



Rassegna stampa

UIL-FPL

Mercoledì 10 Settembre 2014

Il premier: «Non stiamo facendo tagli lineari»

Renzi: nella stabilità meno tasse sul lavoro

■ Il premier Matteo Renzi traccia le linee guida dell'azione di governo: nella Legge di stabilità ci sarà un taglio delle tasse sul lavoro. E nonostante la gelata del Pil («è intorno allo zero e aver rallentato la caduta non è sufficiente per ripartire») Renzi rilancia sul taglio del 3% della spesa pubblica: «Non stiamo facendo tagli lineari».

Emilia Patta ► pagina 6

La lunga crisi

LE MISURE DEL GOVERNO

Gli stipendi delle Forze armate
«I denari per risolvere lo sblocco degli scatti
possono essere trovati, dicono i ministri»

La revisione della spesa
«No a tagli lineari. Ho chiesto a Cottarelli
di fare la legge di stabilità prima di tornare al Fmi»

«In finanziaria meno tasse sul lavoro»

Renzi: taglio Irap o dei contributi - Pil 2014 intorno a zero - Apertura sui salari dei poliziotti

Emilia Patta
ROMA

■ Nella Legge di stabilità del 2015 ci sarà un ulteriore abbassamento delle tasse sul lavoro, se possibile tramite un taglio di altri 10 punti di Irap (costo 2,4 miliardi) o tramite la soluzione contributiva. Matteo Renzi, anche in vista del vertice informale Ecofin che si svolgerà nel fine settimana a Milano, prova a tracciare la road map italiana dal salotto di Bruno Vespa. E nonostante la gelata del Pil («non sono molto ottimista: il Pil balla intorno allo zero, e aver rallentato la caduta non è sufficiente per ripartire») rilancia sull'abbassamento delle tasse e sul taglio del 3% della spesa pubblica, circa 20 miliardi, in maniera mirata o non lineare. Cottarelli o non Cottarelli.

Il commissario alla spending review da Enrico Letta, infatti, è sul piede di partenza. «Tre mesi fa Cottarelli ha chiesto di tornare al Fmi per motivi familiari - raccontando lo stesso Renzi in tv, confermando il non idilliaco rapporto e la visione spesso diversa sui tagli da effettuare -. Io gli ho chiesto di aspettare la Legge di stabilità per non dare l'impressione che i tagli alla spesa non si fanno. Dopodiché io penso che la spending la fai comunque, con o senza Cottarelli, con o senza Renzi». Tra le di-

vergenze avute con Cottarelli nella ultime settimane Renzi ha ricordato la questione delle pensioni

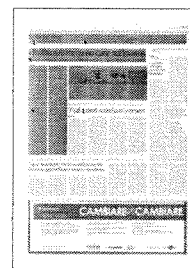
"alte": il premier ha spiegato che il commissario voleva tassare quelle sopra i 2mila euro ma lui si è detto contrario. «Non si possono dare i soldi a quelli che prendono meno di 1.500 euro prendendone da chi ne guadagna 2mila - ha detto riferendosi al bonus di 80 euro per i redditi medio bassi, che sarà confermato nella legge di Stabilità e possibilmente esteso alle partite Iva e ai pensionati -. Credo che sia un errore spargere il panico tra i pensionati per racimolare 100 milioni di euro».

Cottarelli a parte, il nodo della spending review è ben presente al governo. E ancora tutto da sciogliere. Oggi Renzi, che nega che anche questa volta ci saranno tagli lineari, riunirà a Palazzo Chigi tutti i ministri proprio per individuare le spese improduttive da eliminare. E il metodo sarà diverso da quello seguito dai governi precedenti: a individuare i tagli del 3% saranno gli stessi ministri, nella consapevolezza che parte di quei tagli potranno essere reinvestiti negli stessi ministeri. Come il miliardo che Renzi vuole mettere a disposizione della scuola, o come le risorse per sbloccare stipendi e scatti delle forze dell'ordine

(«secondo i ministri i soldi ci sono»). Ma a patto che la si finisca subito con inaccettabili minacce: «Ai poliziotti e ai carabinieri vanno tutta la mia gratitudine e il mio rispetto. Ma dire, come hanno fatto i sindacati e i Cocer, di voler scioperare è inaccettabile nei toni oltre che illegale, dal momento che la legge non permette alle Forze dell'ordine di fare lo sciopero generale. Si rimangino lo sciopero e ne riparliamo». Quanto agli altri sindacati (leggasi Cgil), «scioperano a prescindere, senza ancora conoscere la riforma del lavoro. Un fatto straordinariamente affascinante».

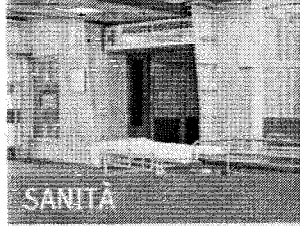
Con il Pil che «balla» attorno allo zero, un aiuto al governo arriva dal taglio dei tassi della Bce che, ringrazia Renzi, «potrebbe fare la svolta della politica monetaria europea» se le banche daranno i soldi alle imprese. C'è poi l'altra partita del piano Juncker (i 300 miliardi promessi per gli investimenti) e dello scorporo degli investimenti dal patto di stabilità. Sabato a Milano ci sarà il primo banco di prova del «patto del tortellino» contro l'austerità stretto a Bologna tra i leader socialisti europei. Quanto al doppio ruolo di premier e segretario del Pd, Renzi conferma che non ha mai pensato «neanche per un nanosecondo» di lasciare Largo del Nazareno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il piano del Governo**MINISTERI**

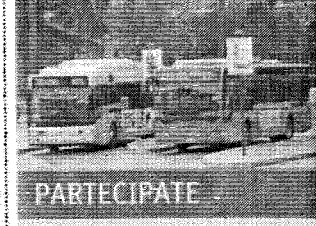
Partendo dal lavoro tecnico del commissario Carlo Cottarelli, il premier concorderà con i singoli ministri un taglio del 3 per cento sul budget di competenza dei singoli dicasteri

**SANITÀ**

Il taglio del 3% sul ministero della Salute è gestibile, secondo il ministro Beatrice Lorenzin. Diverso il discorso per il fondo sanitario nazionale, già fissato dal Patto salute in 109,9 miliardi di euro per il 2014

**STIPENDI PA**

Il blocco per un altro anno, il 2015, del rinnovo dei contratti non fa parte della spending review ma concorrerà alla formazione dei saldi della legge di stabilità con un contributo in termini di minor spesa per 2,1-2,5 miliardi

**PARTECIPATE**

Si punta alla riduzione già entro il 2015 di almeno 2 mila società partecipate, per un risparmio di 700 milioni. Ma si tratterebbe solo del primo passo di un piano più ampio che potrebbe consentire di risparmiare 2,5 miliardi

Spending review. Asticella fissata al 3% dei budget di competenza. Legnini: saranno interventi selettivi

Tagli, primo round con i ministri

Dino Pesole
ROMA

■ L'asticella è fissata ad almeno il 3% del budget di competenza dei singoli dicasteri. Obiettivo di questa prima fase di ricognizione della spending review è tagliare la spesa delle amministrazioni pubbliche per non meno di 8-9 miliardi, e il cammino si annuncia tutt'altro che agevole. Gli incontri che a partire da oggi il premier Matteo Renzi e il titolare dell'Economia, Pier Carlo Padoan, avranno con i vari ministri serviranno a definire l'esatto menù delle spese da tagliare. Renzi assicura che comunque non si percorrerà la strada dei tagli lineari tout court. Si parte dalle ipotesi di intervento messe a punto dal commissario Carlo Cottarelli, e consegnate due sere fa a Palazzo Chigi. «Saranno tagli selettivi - assicura il sottosegretario all'Economia, Giovanni Legnini - e al momento non è in campo alcuna ipotesi di intervento sulle pensioni. Strada facendo si valuterà». Il lavoro di Cottarelli è «serio, sarà utilizzato come base per costruire l'operazione di spending review». E Renzi conferma di aver escluso l'ipotesi di intervenire sui trattamenti pensionistici oltre i 2 mila euro. Se dai ministeri non giungeranno proposte, si procederà a quel punto con tagli lineari o semilineari.

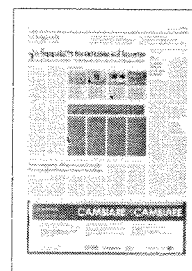
Anche la sanità è nell'elenco. «La situazione - osserva il ministro della Salute, Beatrice Lorenzin - è complicata e lo sappiamo tutti. Se il taglio del 3% è al ministero siamo in grado di reggere, diverso è per il fondo sanitario che ad oggi è comunque in sicurezza». Le indicazioni della vigilia fanno ritenere che non si interverrà sull'ammontare del fondo

sanitario nazionale, fissato dal Patto della Salute in 109,9 miliardi per il 2014.

Per quel che riguarda il ministero dello Sviluppo economico, è già in corso un'analisi preliminare. «Stiamo lavorando sulla base della spending review prevista da Cottarelli», rileva il ministro Federica Guidi «sono pronta a fare la mia parte. L'obiettivo è il 3% poi dobbiamo stabilire la suddivisione». Dal fronte del pubblico impiego, il blocco degli stipendi comunque dovrebbe garantire circa 2 miliardi di risparmi. I tagli investiranno anche quest'anno la spesa per acquisti intermedi e se verranno rispettate le indicazioni del piano Cottarelli almeno 2 mila società partecipate potrebbero essere tagliate nel 2015, per un risparmio di circa 700 milioni. Si tratterebbe del primo tempo di un'operazione che, in base al programma predisposto dallo stesso Cottarelli agli inizi di agosto, potrebbe consentire di risparmiare a regime circa 2,5 miliardi.

Si comincia in sostanza ad abbozzare il menù della legge di stabilità. Se verrà confermato l'importo complessivo della manovra (da 20 a 23 miliardi), al contributo dei tagli alla spesa si affiancherà la minor spesa per interessi grazie al calo dello spread, che nello scenario ipotizzato in aprile si sarebbe attestata al 5% del Pil (79,1 miliardi). Poi c'è la partita del recupero di risorse dalla lotta all'evasione. Probabile che si faccia altresì conto della maggiore Iva attesa grazie allo sblocco di parte dei debiti pregressi della Pa (a fine luglio risultavano pagati ai creditori 26,1 miliardi a fronte di un finanziamento complessivo ai debitori di 30 miliardi).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Tagli, i ministeri si fermano a 6 miliardi

Levata di scudi nel governo: così si mette in crisi il sistema. Palazzo Chigi chiederà una lista dei risparmi ai singoli dicasteri

Le pensioni non saranno toccate, meno assicurazioni per il settore sanitario

Sono necessari 10 miliardi per poter rinnovare il bonus di 80 euro

ROBERTO PETRINI

ROMA. La tabella dalla quale si parte, e che in questi giorni viene girata e rigirata sui tavoli di Palazzo Chigi e del ministero dell'Economia, è quella delle spese che graveranno il prossimo anno sul bilancio dello Stato: è più o meno la stessa da parecchi anni. Nel 2015 il totale, al netto degli interessi ammonta a 735 miliardi. Ma non è questa la cifra dalla quale partirà oggi il confronto tra il presidente del Consiglio Matteo Renzi e gli agguerriti ministri di spesa, che abbasseranno oggi la bandierina dello start della grande corsa della legge di Stabilità che durerà circa un mese.

Se infatti si considerano i tre grandi aggregati della spesa pubblica - pensioni, sanità e stipendi - come incompressibili, e come ha in qualche modo fatto supporre ieri Renzi, la massa da aggredire scenderebbe a 200 miliardi e allora la partita diventa più difficile da giocare: il 3 per cento, parola d'ordine dei tagli, non basta a fare 20 miliardi, ma solo 6 miliardi.

La torta da aggredire sembrerebbe ridursi sempre di più e ieri il presidente del Consiglio è sembrato assecondare questa tendenza. Ha dichiarato che non toccherà le pensioni alte e dunque presumibilmente neanche quelle basse: «Non vogliamo suscitare panico», ha detto. Al riparo potrebbe tornare anche il comparto degli stipendi pubblici: per ora Renzi ha annunciato che si possono trovare le risorse per lo sblocco dei salari e per gli scatti di an-

zianità delle forze dell'ordine. Meno assicurazioni sono giunte per la sanità anche se il presidente del Consiglio si era impegnato, prima dell'estate, a non intervenire.

«Chiederò ai ministri la lista dei tagli», ha annunciato ieri il premier nel salotto di Bruno Vespa. Ma i titolari dei dicasteri di spesa già rumoreggiano. In prima linea il ministro della Sanità **Beatrice Lorenzin**: «Un ulteriore intervento? Metterebbe in crisi il sistema universalistico». Levata di scudi anche da parte del ministro per i Beni culturali, Dario Franceschini: «Le risorse per la cultura non si toccano», ha detto ieri. Più cauta Federica Guidi, ministro per lo Sviluppo economico, che ha detto di essere pronta a «fare la propria» parte. Il clima è tuttavia caldo.

Per Renzi inoltre i 20 miliardi, dovunque si troveranno, non serviranno per ridurre il deficit, operazione del resto sconsigliata con la recessione in atto da tre anni consecutivi. Al contrario la «Stabilità» sarà espansiva: 10 miliardi saranno necessari per rinnovare il bonus da 80 euro e parte delle risorse recuperate dalla manovra saranno «reinvestite» (per 1 miliardo al piano scuola ed altre andranno a «settori strategici»).

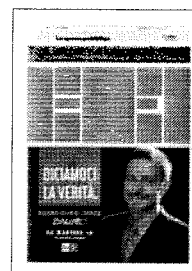
Cruciale sarà dunque il metodo. Non quello dei tagli lineari: nel senso che l'obiettivo è il 3%, su un aggregato che si riduce di giorno in giorno. Ma tagli «semilineari», dunque con una qualche correzione di spending review interve-

nendo solo in parte sulla base dei suggerimenti mirati di Cottarelli per il resto i ministeri faranno quello che potranno.

Ci sono altre risorse fuori del perimetro tradizionale dei tagli? Una delle poste su cui si conta, è quella della spesa per interessi, in discesa dopo le mosse di Mario Draghi: almeno 3 miliardi potrebbero essere risparmiati e utilizzati. Invece solo una piccola «mancia» verrà dalla rivalutazione del Pil: 0,1 sul deficit che Renzi stesso ha definito «robetta». L'altra fonte di gettito, valutata dal premier in 3 miliardi sarà la lotta all'evasione: tutta da rilanciare contando sull'Agenzia delle entrate di Rossella Orlando e sul rientro dei capitali dalla Svizzera che dalla prossima settimana entrerà in dirittura finale in alla Camera.

In questo quadro solo la partita europea potrà rappresentare una ciambella di salvataggio. Se il vertice in «camicia bianca» con i leader del Pse avrà forza di impatto su Bruxelles, e soprattutto riuscirà a superare la forte opposizione di Angela Merkel, si potrà aprire qualche varco. Tre i settori che l'Italia punta ad escludere dal calcolo del deficit-Pil: gli investimenti, il cofinanziamento dei fondi europei e la cassa integrazione. Nel frattempo il governo sembra aver deciso di non tenere conto dell'obiettivo di deficit-Pil fissato nel Def dell'aprile scorso all'1,8 per cento e di salire al 2,3 e forse ancora più in alto, ma restando sotto il 3.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le voci di spesa dello Stato

CONTO ECONOMICO DELLE AMMINISTRAZIONI PUBBLICHE VALORI IN MILIARDI

■ Redditi da lavoro dipendente	163.015
■ Consumi intermedi	131.109
■ Prestazioni sociali	335.280
di cui ■ Pensioni	266.330
■ Altre prestazioni sociali	68.950
■ Altre uscite correnti	60.418
Totale spese correnti netto interessi	689.822
di cui ■ Interessi passivi	82.096
Totale spese correnti	771.918
di cui ■ Spesa sanitaria	113.703
Totale spese in conto capitale	45.925
di cui ■ Investimenti fissi lordi	24.835
■ Contributi in c/capitale	17.957
■ Altri trasferimenti	3.133
Totale spese netto interessi	735.747
Totale spese finali	817.843

Fonte: DEF, APRILE 2014

Oggi l'elenco
dei tagli alla spesa
La Sanità frena
Il ministro Lorenzin
«I nostri 110 miliardi
non si toccano»

Baroni e Giovannini A PAGINA 5

Spending review, la Sanità frena

Oggi a palazzo Chigi il premier chiederà un elenco di tagli. Lorenzin: i nostri 110 miliardi non si toccano

20
Miliardi
La cifra che il governo
deve raccogliere
attraverso i tagli

30%
I tagli
Ogni ministero dovrebbe
tagliare del 3%
la sua spesa

PAOLO BARONI
ROMA

Bandito il termine tagli lineari o semilineari, semmai si parla di interventi «selettivi», ministri in ordine sparso a palazzo Chigi dove oggi pomeriggio si apre il cantiere della revisione della spesa. A tutti il premier chiederà un elenco delle cose da tagliare, e «sappiamo che ce ne sono tante», ha ricordato ancora ieri, ed uno speculare di interventi da finanziare con gli stessi importi.

Individuare nei bilanci e nei fondi gestiti dai singoli dicasteri risparmi per 16-20 miliardi di euro, con l'obiettivo «politico» di ridurre del 3% il budget di ognuno di loro, non è cosa facile. A cominciare dalla Sanità dove il ministro Lorenzin ha già fatto sapere che il grosso delle spese, ovvero il Fondo sanitario nazionale, che vale all'incirca 110 miliardi, non si tocca perché ne andrebbe della «tenuta dell'intero sistema». Senza contare che si dovrebbero stracciare gli accordi recenti con le Regioni. Al massimo la responsabile della Sanità, anche se a malincuore, è pronta a «rivedere» le spese per una serie di servizi (controlli di sicurezza nei porti e negli aeroporti e ispezioni agroalimentari) che però se va bene valgono 30-40 milioni di euro.

Dopo il salasso da 400 milio-

ni, servito a finanziare parte del bonus da 80 euro, anche alla Difesa si preparano a fare le barriate. Il ministro dei Beni culturali Dario Franceschini, invece, da un lato dice di voler fare la sua parte ma poi dall'altro mette in chiaro che «una cosa sono i contributi per le attività culturali e per la tutela del patrimonio, altro sono le spese di gestione», le uniche a suo parere su cui si può ragionare. Peccato che anche in questo caso si tratti di spiccioli.

Il faccia a faccia con Federica Guidi potrebbe andare invece decisamente meglio: anche lei ha tante spese da rifinanziare, ma il ministro dello Sviluppo ha dichiarato d'esser pronta a fare la sua parte mettendo in conto una revisione degli incentivi destinati alle imprese.

Qui ballano 4 miliardi di euro, ma bisogna ricordare il precedente fallito di due anni fa, quando il piano-Giavazzi individuò 10-11 miliardi di tagli su un totale di 33 e poi non se ne fece nulla. Ora Renzi-Guidi provano a riaprire questo dossier. Spiega il ministro: «Credo sia un'opera utile e importante, ma non vogliamo naturalmente fare errori. Credo ci siano incentivi che, se dati bene e in maniera più focalizzata, possono essere utili».

Di certo tutti i ministri hanno già ben chiaro che in assenza

di loro proposte credibili sarà palazzo Chigi ad intervenire d'ufficio applicando anche molte delle ricette del commissario alla spending review Carlo Cottarelli, che poi a legge di stabilità varata - come ha spiegato ieri sera Renzi in tv - tornerà al Fondo Monetario. Salva di fatto la scuola, che terrà al proprio interno tutti i risparmi destinati poi a finanziare il piano da 148mila assunzioni, il menù dei possibili tagli è ricchissimo: 1,7 miliardi con le sinergie tra i corpi di polizia, 3,5-4 miliardi potenziando gli acquisti centralizzati in tutta la Pa, 1,5-2 miliardi razionalizzando l'uso degli immobili. E quindi ci sarebbero da riorganizzare i dipartimenti di palazzo Chigi e da ristrutturare la rete di ambasciate e consolati della Farnesina. Da non dimenticare poi la razionalizzazione nel campo della giustizia e la soppressione delle prime 2mila società partecipate che consentirebbero da subito mezzo miliardo di risparmi. Da contabilizzare però in quota enti locali.

Twitter @paoloxbaroni



Ministeri, parte la caccia ai risparmi

**DALLA SANITÀ
ALLA DIFESA, TUTTI
A LAVORO SUI TAGLI
DA PRESENTARE
OGGI AL PREMIER
E A PADOAN**

SPENDING REVIEW

ROMA Tutti al lavoro. Diligentemente per fare i compiti a casa e presentarsi oggi preparati all'appuntamento con Matteo Renzi e Pier Carlo Padoan. Ma non è detto che tutti spunteranno almeno una sufficienza. Anzi, qualche imprevisto tra i ministri impegnati nella «self-spending review» sarà da mettere in conto. Prendiamo la Sanità, con il ministro di Ncd **Beatrice Lorenzin**. Al suo dicastero fanno due conti semplici. I costi di funzionamento sono di un miliardo l'anno, un taglio del 3% fa 30 milioni. Diciamo pure quaranta. Su queste cifre non ci sono problemi. Ma se invece si vuol calare la scure sui 109 miliardi del fondo sanitario allora è un altro paio di maniche. La **Lorenzin** è stata chiara. Se si tocca il fondo allora si mette a rischio il sistema universalistico di assistenza. Non è che alla Difesa, titolare la renziana Roberta Pinotti,

l'abbiano presa meglio. Il bonus da 80 euro è stato finanziato anche attraverso una cesoiata da 400 milioni sul budget del dicastero. Tutti soldi sottratti agli investimenti, un settore che non riuscirebbe a sopportare altri tagli. Bisognerebbe insomma, andare ad incidere sul personale. Ma già ci sono le Forze di polizia in rivolta per gli stipendi, difficile pensare di aprire un fronte anche con i militari.

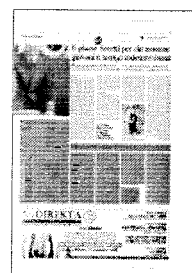
I PROGRAMMI

La pubblica istruzione, guidata da Stefania Giannini di Scelta Civica? Qualcosa potrà pure risparmiare con la digitalizzazione e tagliando le fasce alte della dirigenza. Ma intanto il ministero dovrà pure stabilizzare 148 mila precari e per farlo avrà bisogno di 3 miliardi di euro. Meglio provare a guardare in qualche altro bilancio. In quello dello Sviluppo economico, per esempio. In fin dei conti il ministro tecnico Federica Guidi ha in carico gli incentivi alle imprese, un evergreen della spending review. Secondo qualcuno si potrebbero risparmiare anche 4 miliardi, ma in realtà il budget del ministero è di 10 miliardi e molti incentivi sono in condominio con altre amministrazioni. Quanti e quali siano,

nonostante il lavoro fatto da Francesco Giavazzi all'epoca del governo Monti, ancora non è chiaro. Così, intanto, è ricominciato il monitoraggio. Ma non per tagliare, meglio «rimodulare e reindirizzare» spiegano fonti del ministero. Dalla Pa guidata da Marianna Madia arriverà di certo un buon contributo, i 2,1 miliardi del nuovo blocco dei contratti pubblici. Altri risparmi potrebbero arrivare grazie all'attuazione del decreto con la mobilità, ma il problema sono i tempi di attuazione. Alla Farnesina il piano di tagli dovrebbe riguardare la riduzione della rete diplomatica e consolare. Ma anche le feluche ritengono di aver già contribuito molto, visto che il loro budget si è già ridotto dai 2,5 miliardi del 2008 agli 1,8 miliardi di oggi. Insomma, recuperare 20 miliardi di euro non sarà impresa semplice. Così a via XX settembre qualcuno già comincia a ridimensionare l'obiettivo. «I 20 miliardi?» spiega una fonte che lavora al dossier, «saranno tutti decisi con la stabilità ma spalmati su tre anni». Un'idea che, ovviamente, non piace a Palazzo Chigi dove la squadra del premier è sicura di riuscire a raggiungere l'obiettivo in un solo anno. Ed è pronta a sostituirsi ai ministri inadempienti.

Andrea Bassi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



I numeri della spesa pubblica

Cifre in miliardi di euro



250 Pensioni



136
Acquisto di beni e servizi
(di cui 70 per la sanità)



70

Altre spese sociali



84
Spesa per interessi



164

Stipendi statali

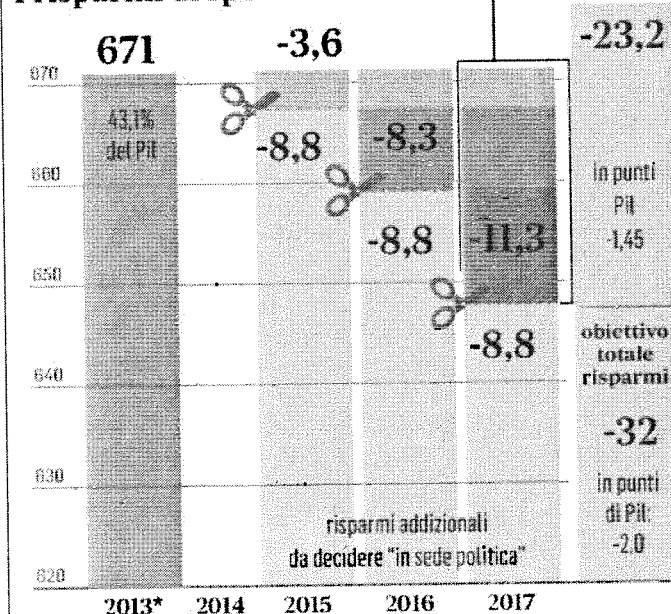


50 Spese in conto capitale

Obiettivo indicato nel dossier sulla "spending review":

-2 punti Pil in 4 anni

I risparmi di spesa



*spesa corrente senza interessi passivi (Def)

CRITIQUE

Il fatto del giorno

di GIORGIO DELL'ARTI
@giorgiodellarti

Quest'addio di Cottarelli può far bene oppure no ai nostri conti?

Il commissario alla spending review presenta la lista di tagli da 20 miliardi e prepara le valigie. Renzi farà «scelte politiche» in ballo c'è la credibilità del governo



■ Cottarelli se ne va e noi siamo qui a chiederci se sia una buona notizia o una cattiva notizia.

1

Cottarelli sarebbe quello che doveva tagliare la spesa pubblica?

Sì, Carlo Cottarelli, terzo esperto messo in capo al groviglio dei costi dello Stato. Gli altri due erano Piero Giarda ed Enrico Bondi. Giarda, uomo di Monti, conoscitore sommo della nostra Amministrazione, aveva già fatto sapere che su 800 miliardi di spesa pubblica quelli su cui si può credibilmente intervenire sono al massimo un centinaio. Enrico Bondi, altro tecnico scelto da Monti (nessuno ha mai capito bene perché essendoci già Giarda), risanatore di Montedison e da ultimo di Parmalat, mandato poi invano all'Ilva a combattere con i giudici di laggiù, è un solitario e basta questo per dire che tra i ministeriali, maestri di cuginanze e intrighi, non poteva trovarsi a suo agio. Enrico Letta chiamò questo Cottarelli, in quel momento nel gruppo di vertice del Fondo Monetario. Cottarelli lasciò l'America e venne qui, organizzò decine di gruppi di lavoro ognuno dei quali doveva studiare i risparmi realizzabili in un settore specifico, sembrava lanciaatissimo, senonché cascò Letta, arrivò Renzi e l'aria cambiò. I dossier di Cottarelli credo che, a Palazzo Chigi, non siano neanche stati aperti. A fine luglio, il

cosiddetto Mr Forbici disse che il governo stava già spendendo i soldi che non aveva ancora risparmiato. Se ne tornerà a ottobre al Fondo Monetario, dove gli verrà assegnata l'Italia. Immagino che se dovessimo essere commissariati uno dei membri della Troika sarà proprio lui. Divertente, no?

2

Perché la sua partenza potrebbe essere una buona notizia?

Perché avviene in nome di un principio sacrosanto e che Renzi ha proclamato ad alta voce: i tagli sono una decisione squisitamente politica e che va presa dai politici. Cottarelli, nei suoi piani di risparmio (17 miliardi nel 2015 e 32 nel 2016) aveva previsto un contributo dalle pensioni erogate col sistema del contributivo, un taglio della spesa sanitaria, una riduzione delle pensioni sociali. Sarebbero decisioni che colpiscono un sacco di gente, e spettano necessariamente alla politica. La sconfitta di un tecnico, sia pure grande, su questo punto ci guarisce dallo sfregio alla norma compiuto per necessità da Napolitano nel 2011 con la cacciata di Berlusconi e l'ascesa di Monti. La regola dice che decide chi viene eletto. Quale decisione più grave e delicata di quella relativa ai risparmi di spesa? Quindi, il fatto che Renzi voglia assumersi questa responsabilità è una buona notizia perché segna la fine di un'anomalia.

3

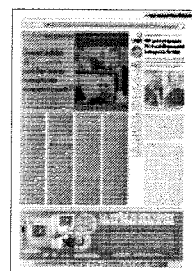
E perché invece il suo addio potrebbe essere una cattiva notizia?

Il mondo aveva e ha una grande considerazione di Enrico Letta. Cottarelli viene dal Fondo Monetario, un'istituzione internazionale, quindi il suo nome dava e dà ai nostri creditori e ai nostri partner ogni garanzia. Il fatto stesso che il governo italiano lo avesse scelto bastava a rassicurare i mercati. Ora Renzi ha fatto in modo che l'uomo di Letta torni a casa. I mercati capiranno? La fiducia verso di noi - essenziale - resterà intatta? La rottura non sarà letta come prova che gli italiani parlano non hanno intenzione di migliorare i loro conti?

4

Se Cottarelli se ne va, come farà Renzi a risparmiare soldi lo stesso?

Il posto di Cottarelli sarà preso da Yoram Gutgeld, economista, provenienza McKinsey (consulenti finanziari tra i più accreditati). Gutgeld, un anno fa aveva teorizzato la possibilità di tagliare un 10% alle pensioni superiori ai 3.500 euro, idea che è risbucata fuori subito dopo Ferragosto e che Renzi ha respinto. L'altro giorno c'è stata una riunione a Palazzo Chigi con Padoa-Schioppa, Cottarelli e Gutgeld. Una specie di passaggio di consegne.



5**S'è capito quanti soldi ci servono?**

Ci devono togliere di tasca una ventina di miliardi. Il metodo sarà quello di costringere i ministeri a ridurre le loro spese del 3%. Anche la Sanità? Alcuni dicono di sì, altri dicono di no. La Sanità ci costa 112 miliardi l'anno. La ministra Lorenzin ha già affermato che i suoi soldi non si toccano. Risparmieremo sugli interessi grazie alla discesa a 140 punti dello spread (2-3 miliardi), però il Pil 2014 sarà sotto zero e quello del 2015 non arriverà, se va bene, a un +1 per cento. Quindi meno entrate fiscali. Bisogna trovare 10 miliardi per il rinnovo degli 80 euro, 4 miliardi per la Cig in deroga, il cinque per mille e le missioni militari all'estero: altri quattro miliardi di tagli alle spese postali dei ministeri. Se non ci si riesce, scatterà la tagliola della legge voluta da Enrico Letta, che prevede una clausola di salvaguardia secondo la quale dovremo raggiungere lo stesso obiettivo tagliando alla cieca le agevolazioni fiscali. Nelle prossime settimane parleremo spesso di questi marchingegni.

Il governo a caccia di 20 miliardi Rilancio su scuola, difesa e Irap

Al via oggi il confronto con i ministri per individuare i tagli agli sprechi
Servono 900 milioni per l'istruzione e 7-800 per le forze dell'ordine

ROMA — Oggi, affiancato dal ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, e dal consigliere, Yoram Gutgeld, riceverà i ministri uno a uno e farà a tutti due richieste: una lista di interventi su cui effettuare i risparmi, della quale fisserà solo un target, diverso per ciascun dicastero. E una lista dei «desideri». Matteo Renzi svela il suo metodo per la *spending review* da 20 miliardi, che definisce «il più grande taglio della spesa pubblica mai fatto».

Quei 20 miliardi, lascia intendere, verranno tagliati ma in parte anche reinvestiti nei capitoli di spesa dei ministeri considerati più meritori. Un'operazione possibile solo immaginando che oltre ai 20 miliardi ci siano altre risorse da spendere, visto che una decina di miliardi gli servono a coprire il taglio del bonus fiscale, altri 4-5 vanno alle spese indifferibili e poi ci sono i 3 miliardi di tagli ereditati dal governo Letta. È chiaro che il premier considera di poter ac-

quisire margini di spesa anche dal calo dello *spread*, forse dal piano di privatizzazioni, di certo dal recupero dell'evasione fiscale, poco dalla riqualificazione del Pil. Nessun risparmio verrà invece dai tagli alle pensioni, che vengono esclusi.

Tra i settori nei quali Renzi ieri ha detto di voler reinvestire c'è la scuola, cui riserverà 900 milioni nella legge di Stabilità, e la diminuzione della pressione fiscale, con un taglio dell'Irap, mentre l'estensione del bonus di 80 euro è ancora in dubbio. Per le forze dell'ordine il premier prevede che si possa attuare lo sblocco degli stipendi e del tetto salariale: solo quest'ultimo vale 7-800 milioni per il 2015.

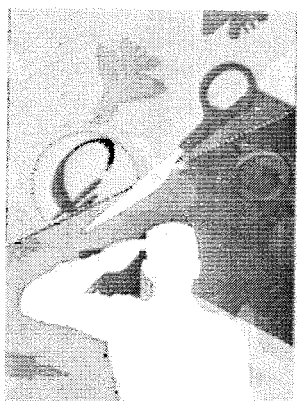
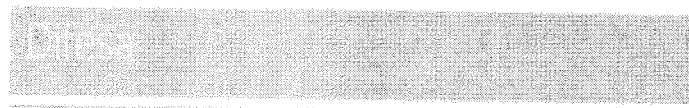
In tutto questo il piano del commissario Carlo Cottarelli, che prevede tre miliardi di recupero fiscale e 17 di tagli, per Renzi «resta sul tavolo», ma più come una griglia su cui agire esercitando una libertà di scelta politica che come uno schema rigido. Ad esempio, il premier

assicura che verrà utilizzato il piano del commissario per ridurre da 8 mila a mille le partecipate locali.

Da parte loro i ministeri per tutta la giornata hanno fatto trapelare con grande cautela una certa indisposizione ad andare oltre il taglio agli sprechi e la redistribuzione delle spese. Ad esempio al ministero dello Sviluppo economico, il ministro Federica Guidi, ha parlato di «razionalizzazione» degli incentivi alle imprese e non di tagli. Mentre alla Sanità si precisa che i tagli disponibili non riguardano il Patto per la salute e il Fondo sanitario. Alla Giustizia si punta a eliminare la duplicazione di funzioni omogenee, riducendo gli uffici dirigenziali e le dotazioni organiche. Alla Difesa c'è contrarietà a qualsiasi ipotesi di tagli ulteriori dopo che il bilancio è stato alleggerito di 400 milioni per contribuire agli 80 euro in più in busta paga.

Antonella Baccaro

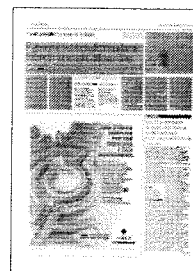
© RIPRODUZIONE RISERVATA



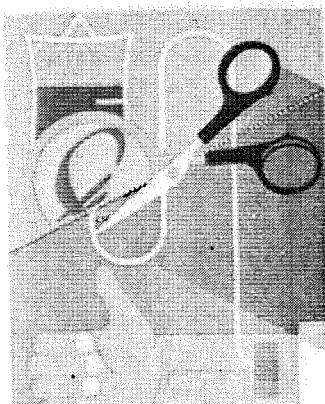
ALUSI FRACCIONI / PADOA PABRA

Sotto la lente personale e caserme

Al ministero della Difesa c'è contrarietà a qualsiasi ipotesi di tagli ulteriori dopo che il bilancio è stato alleggerito di 400 milioni per contribuire agli 80 euro in più in busta paga. Mentre la *spending review*, secondo quanto si è appreso, intenderebbe intaccare soprattutto personale e caserme, dell'Arma e non solo. Ma alla Difesa si replica che gli accorpamenti possibili sono già in corso con l'attuazione della riforma dello strumento militare.

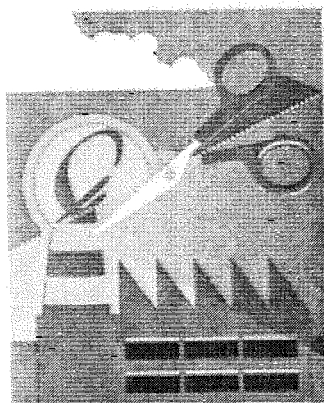


Sanità

**Dalla riorganizzazione soltanto 30-40 milioni**

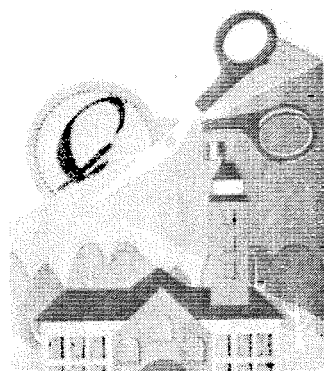
La revisione della spesa sanitaria non dovrebbe prevedere tagli al Fondo sanitario del 2014. I risparmi sul funzionamento del ministero, che costa un miliardo l'anno, si aggirano tra i 30 e i 40 milioni di euro. Le riduzioni incideranno soprattutto sui servizi ministeriali d'ispettorato, la vigilanza e il controllo in materia di filiera degli alimenti o anche i controlli sanitari alle frontiere. Nessun taglio, secondo il ministero, dovrebbe riguardare la materia del Patto della salute, che è destinato a autofinanziarsi.

Imprese

**Riassetto degli incentivi saranno più selettivi**

Il capitolo degli incentivi alle imprese è da sempre tra quelli considerati più ghiotti quando si parla di tagli possibili. Ma non per il governo Renzi, che ha più volte ripetuto che non intende togliere soldi a chi investe ma soltanto riorganizzare meglio il sistema degli incentivi. In questo senso si è espresso ieri il ministro dello Sviluppo economico, Federica Guidi, parlando di «una razionalizzazione degli incentivi alle imprese», affinché siano meno polverizzati e usati in maniera più efficace.

Pubblico impiego

**Per carabinieri e polizia risorse disponibili**

Il blocco dei salari del pubblico impiego verrà esaminato in sede di legge di Stabilità. Il governo sul punto ha preso tempo dopo le veementi proteste dei sindacati, che hanno annunciato un «autunno caldo». Intanto però il premier ha aperto uno spiraglio per quanto riguarda i lavoratori delle forze dell'ordine, sostenendo che «i denari per risolvere gli sblocchi» dei salari «e gli scatti secondo i ministri già possono essere trovati». Sempre a condizione che la loro protesta, definita inaccettabile, venga ritirata.

Il retroscena L'obiettivo di allargare agli «incapienti» il beneficio degli ottanta euro al mese e l'ipotesi di nuove misure per le imprese

Per estendere il bonus e ridurre l'Irap servirebbero oltre sei miliardi di fondi

ROMA — Allargare la platea dei beneficiari del bonus da 80 euro al mese agli «incapienti» costerebbe quasi 4 miliardi. Gli incapienti, cioè coloro che hanno un reddito annuo inferiore a 8 mila euro e che ora sono esclusi dal bonus, sono infatti 4 milioni. Dare a tutti costoro (dipendenti, autonomi, pensionati) 960 euro l'anno significherebbe sborsare, appunto, 3 miliardi e 840 milioni. Aumentare il taglio dell'Irap a favore delle imprese, già ridotta quest'anno del 10%, costerebbe circa 2 miliardi e mezzo per ogni ulteriori 10 punti di riduzione del prelievo. Numeri importanti che giustificano la cautela del presidente del Consiglio, Matteo Renzi, che ha spiegato ieri in tv, a *Porta a Porta*, che spera di allargare la platea, ma ancora non è in grado di garantirlo. Del resto, il primo impegno, ribadito anche ieri sera, è quello di confermare il bonus per chi già ce l'ha, cioè i lavoratori dipendenti con un reddito tra 8 mila e 26 mila euro l'anno, circa 10 milioni di contribuenti. E solo per questo ci vogliono 10 miliardi di euro.

Ma vediamo perché costerebbe così tanto allargare la platea e perché, probabilmente, non ci sarà un'estensione meccanica degli 80 euro, bensì quel «segnale di attenzione» di cui aveva già parlato il governo in occasione del decreto sul bonus, lo scorso aprile. Allora, il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, spiegò al Corriere

che intervenire anche a favore degli incapienti sarebbe costato «almeno un miliardo in più». Ma l'ipotesi sulla quale si era ragionato prevedeva di dare qualcosa, ma non certo 80 euro, considerando, per esempio, che una parte di coloro che non arrivano a 8 mila euro di redditi sono i poveri assistiti con la social card. Per questi ora il governo sta lavorando a un potenziamento del sussidio utilizzando i fondi europei. Del resto, che ha la delega in materia, insieme con Poletti sta studiando la messa a regime e il rafforzamento del Sia, il sostegno all'inclusione attiva avviato dal predecessore di Poletti, Enrico Giovannini, che prevede percorsi personalizzati di inserimento sociale e lavorativo su misura per le famiglie povere e un assegno che può arrivare fino a 400 euro. Sui poveri quindi il governo potrebbe intervenire potenziando questi strumenti.

Non a caso, parlando di un'eventuale estensione del bonus, Renzi si è riferito piuttosto ai pensionati e alle partite Iva. Ma anche qui i numeri sono importanti. I pensionati con un reddito previdenziale tra mille e duemila euro al mese, cioè che grossomodo potrebbero rientrare in una ipotetica estensione del bonus, sono circa 6 milioni e mezzo. Le partite Iva individuali sono 3 milioni e mezzo, con un reddito medio di circa 15 mila euro lordi, secondo una ricerca della Cgil. Anche in questo caso dare 80 euro al

mese costerebbe troppo.

Ecco perché l'ipotesi di allargamento del bonus che finora è sembrata più realistica è quella, allo studio dei tecnici del governo, che prevede un aumento delle soglie di reddito per le famiglie numerose con un solo stipendio. La soglia per ottenere gli 80 euro potrebbe salire da 26 mila a 31 mila euro con due figli a carico, a 40 mila con tre, a 50 mila con quattro. Una mini-estensione del bonus che costerebbe alle casse pubbliche non più di 200-300 milioni di euro l'anno. Fattibile. Così come appare possibile un nuovo sconto sull'Irap o comunque un taglio del carico fiscale per le imprese rimaste deluse dal mini taglio Irap di aprile.

Andare oltre diventa molto più difficile perché, come ha ammesso Renzi, quest'anno il prodotto interno lordo resterà intorno a zero. E per rispettare il tetto del deficit del 3% bisognerà fare i salti mortali, nonostante la rivalutazione dello stesso Pil che l'Istat ha in corso. Senza contare che il premier, ieri sera, ha aperto alla possibilità di rimuovere il blocco degli stipendi pubblici. Anche qui, però, più che a un rinnovo pieno dei contratti per 3 milioni e mezzo di dipendenti pubblici, che costerebbe 2,1 miliardi solo nel 2015, bisogna pensare a misure limitate (sblocco dei premi, incentivi alla produttività).

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I nodi

Quei 4 milioni con redditi bassi

1 Gli incapienti sono i contribuenti con un reddito annuo inferiore a 8 mila euro. Secondo le stime sono circa 4 milioni. Estendere loro il bonus da 80 euro al mese costerebbe circa 4 miliardi di euro l'anno

Tre milioni e mezzo di partite Iva individuali

2 Le partite Iva individuali (lavoratori autonomi e professionisti) sono circa tre milioni e mezzo. Secondo stime della Cgil hanno un reddito medio di circa 15 mila euro. Il premier vorrebbe estendere loro il bonus

Pensionati finora esclusi dalla misura

3 Il presidente del Consiglio ha accennato all'ipotesi di estendere gli 80 euro ai pensionati. Sono sei milioni e mezzo quelli con un reddito previdenziale che darebbe loro diritto al bonus. Costerebbe troppo

La tassa più odiata dalle imprese

4 L'Irap è stata tagliata del 10% con il decreto bonus dello scorso aprile. Considerando che il gettito a carico delle aziende private è di circa 25 miliardi l'anno, ogni taglio di 10 punti costa due miliardi e mezzo

L'annuncio in tv da Vespa. E sulla segreteria del partito dice: lasciarla? Non ci penso proprio

Renzi: meno tasse sul lavoro

Magistrati contro la riforma della giustizia. Il premier: che paura

Tensioni e promesse. Il ritorno di Renzi da Vespa segna il primo strappo tra premier pd e magistrati, che bollano come «piano punitivo» la riforma della giustizia. L'annuncio è sulla prossima legge di Stabilità: ci sarà una nuova riduzione delle tasse sul lavoro.

ALLE PAGINE 2, 3 E 5

Tasse sul lavoro ed euro, affondo di Renzi

«Bene la Ue, ma la crescita è peggiorata». E annuncia un taglio del cuneo fiscale

L'uscita di Cottarelli

«Tre mesi fa ha chiesto di tornare al Fmi, io gli ho chiesto di aspettare la Finanziaria»

Le pensioni e Letta

«Letta è intervenuto sulle più alte, io credo sia un errore suscitare il panico per 100 milioni di euro»

ROMA — Promette che «non saranno tagli lineari», anche se «sarà la manovra di tagli più grande mai fatta» nel nostro Paese. Tagli per reinvestire, «un miliardo per esempio sulla scuola», ma anche, «e faccio più di un auspicio», per «una riduzione delle tasse sul lavoro»: fra le ipotesi un'ulteriore riduzione dell'Irap, o «l'estensione» dei benefici fiscali della misura degli 80 euro alle categorie che non ne hanno goduto, spiegherà il ministro Boschi, subito dopo.

Matteo Renzi torna nel salotto di Bruno Vespa, in seconda serata, parla soprattutto di economia, dei progetti del governo, di un taglio fiscale che «verrà finanziato con la riduzione della spesa», ma non promette nulla, almeno nel breve periodo: la manovra che il suo esecutivo sta studiando sarà fatta soprattutto di tagli e dunque «non subito arriveranno dati positivi, come sempre quando togli denari che circolano nel sistema, all'inizio si balbetta un po'...».

All'insegna del realismo è anche il quadro macroeconomico: per il Pil «non sono ottimista, non siamo ancora ripartiti, balliamo intorno allo zero, nel 2014 i dati non saran-

no buoni», e l'anno prossimo si crescerà in modo significativo solo «a patto di mettere le risorse di Draghi in cose concrete, come la scuola e le infrastrutture». Uno sforzo che per Renzi deve essere collettivo, che chiama in causa il sistema bancario, «al quale sto un po' antipatico perché gli abbiamo alzato le tasse. Draghi ha messo a disposizione 200 mld di euro e non li dà a me ma alle banche; ma alle banche dice che vanno dati agli imprenditori e non per prendere soldi a meno dell'uno per cento e poi fare lavoro sui titoli di stato senza rischi. È un passaggio importante che potrebbe fare la svolta della politica monetaria europea».

Insomma la politica monetaria della Bce «può essere una svolta» solo se i soldi arriveranno «veramente alle imprese, ai ragazzi che vogliono rischiare», e anche se il cambio con il dollaro continuerà a scendere; l'ideale del presidente del Consiglio è un cambio con l'euro a 1,20, sarebbe benzina di cui abbiamo bisogno per le nostre esportazioni, le nostre più di quelle degli altri visto che «l'Europa ci ha salvato, come comunità e come valori, ma da quando c'è

l'euro il nostro Pil va peggio. L'Italia ha perso posizioni in questi anni».

Nel corso della trasmissione Renzi smentisce per l'ennesima volta un intervento sulle pensioni («Letta è intervenuto sulle pensioni più alte, io credo che sia un errore che per 100 milioni di euro si susciti il panico tra i pensionati»). Non esclude che alla fine si possano trovare risorse per andare incontro alle richieste salariali delle forze di polizia. Commenta in questo modo gli annunci dei sindacati: «Il fatto che i sindacati annuncino lo sciopero senza conoscere la riforma del lavoro è straordinariamente affascinante. Se hanno già deciso di fare lo sciopero a prescindere ci ingegneremo per trovare un argomento, perché le uniche misure finora sono gli 80 euro e il dimezzamento dei permessi sindacali».

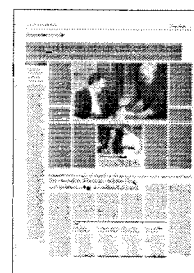
Come nei giorni scorsi, con più di una punta di polemica verso un pezzo di establishment del Paese, si rinnova l'invito a guardare l'Italia da un'altra prospettiva: «Non voglio dare l'impressione di parlar male degli altri: c'è un sacco di gente che in 20 anni ha fatto tanti convegni, io li chia-

mo i professionisti della tartina, che dicono l'Italia non ce la fa e poi vanno in vacanza in Australia. La differenza tra i gufi e i non gufi è che il non gufo non si limita ad alimentare le critiche ma prova a risolvere le cose con un'assunzione di responsabilità collettiva. Io vorrei che i mille giorni servissero per smettere con la cultura del piagnisteo, per riportare l'Italia a rifare l'Italia. Da troppo tempo siamo vittime e responsabili del clima di rassegnazione, ci siamo avvinti. Noi dobbiamo fare in modo che la gente smetta di avere preoccupazione sul futuro dell'Italia».

E se per qualcuno sono solo parole, «preferisco considerare il rischio di essere considerato arrogante che arreso, noi l'Italia la cambiamo costi quel che costi».

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE IN ITALIA



IL CASO

I decreti restano al palo il Colle attende ancora sblocca-Italia e giustizia

In corso un braccio di ferro tra palazzo Chigi e il capo di gabinetto del ministero dell'Economia

ROMA. Urgenti, urgentissimi. Ma che fine hanno fatto i decreti legge Sblocca-Italia e riforma del processo civile approvati il 29 agosto dal Consiglio dei ministri? Al Quirinale nessuno li ha ancora visti e l'attesa sta iniziando a spazientire il presidente della Repubblica che li dovrebbe controfirmare. Oltre, ovviamente, a generare incertezza normativa negli operatori che attendono di conoscere le nuove norme da quasi due settimane.

Ieri pomeriggio, alle 15.20, l'agenzia economica Radiocor informava che lo sblocca Italia «non è ancora pronto per l'invio al Quirinale». Ferma anche la riforma della giustizia civile: avvia Arenula fanno sapere che ci vorrà almeno un'altra settimana. Un ritardo tra l'approvazione e la reale pubblicazione dei decreti in Gazzetta Ufficiale che non ha precedenti e sta provocando malumori tra gli stessi parlamentari della maggioranza. Molti iniziano a

chiedersi a cosa sia dovuto questo black-out normativo. E le voci puntano dritto sul governo, dove da tempo sarebbe in corso un braccio di ferro sotterraneo tra palazzo Chigi e gli uffici legislativi dei vari ministeri, in primis quello dell'Economia. Uno scontro di personalità e di strategie, con due «campioni» che ormai si guardano in cagnesco a ogni riunione. Da una parte il capo del mitico Dagl di palazzo Chigi (dipartimento affari giuridici e legislativi), Antonella Marziona, ex comandante dei vigili di Firenze fortissimamente voluta da Renzi, e dall'altra il capo di gabinetto del ministro dell'Economia, Roberto Garofoli, già segretario generale con Letta premier. Ma la Marziona ormai affronta in maniera ruvida tutti i capi degli altri dicasteri, spesso riscrivendo (d'intesa con Renzi) da capo i provvedimenti arrivati dagli altri «legislativi». Così è successo anche con gli ultimi due decreti. Intanto i giorni passano e in parlamento iniziano a chiedersi quale sia l'urgenza di varare per decreto delle norme che in Consiglio dei ministri nessuno ha davvero visto. (f.bei)

© RIPRODUZIONE RISERVATA



“Lo Statuto dei Lavoratori va cambiato, basta rinvii”

Ichino: “Non possiamo dire all'Europa: abbiamo scherzato”

VIA L'ARTICOLO 18

«Posta in gioco molto più ampia rispetto alla pura modifica della facoltà di licenziamento»

LE PROMESSE DI LETTA E RENZI

«Sono l'impegno al quale i vertici dell'Ue e della Bce guardano con maggiore attenzione»

Nel Pd sembrano dimenticare il via libera al varo del Codice semplificato del lavoro

Se si vuole voltar pagina occorre sostituire tutte le tessere del mosaico

Intervista

ROBERTO GIOVANNINI
ROMA

Matteo Renzi ha preso un impegno formale in Europa per una semplificazione dello Statuto dei Lavoratori. Non è pensabile che ora il governo dica “abbiamo scherzato”.

Professor Pietro Ichino, senatore di Scelta Civica e giuslavorista, il testo della delega sul *Jobs Act* è ora all'esame della Commissione Lavoro di Palazzo Madama, e dal 23 settembre andrà in Aula. Ma ce la farete ad approvare un testo?

«Tra giugno e luglio si è manifestata la convergenza di una parte consistente dei senatori di maggioranza su di una visione precisa del passaggio dal vecchio regime di *job property* a un nuovo regime di *flexsecurity*, articolata in tre capitoli fra loro strettamente interconnessi: un Codice semplificato e contratto a protezione crescente, un nuovo assetto degli ammortizzatori sociali, un nuovo assetto dei servizi per l'impiego centrato sulla cooperazione e integrazione tra Centri per l'impiego pubblici e agenzie private accreditate, attraverso lo strumento del “contratto di ricollocazione”. Non è poco. Nel contesto di questo nuovo sistema di protezione del lavoro, è ovvio che la delega al Governo investa anche la materia della disciplina dei licenziamenti; ma questa è soltanto una tessera del mosaico. La

posta in gioco è ora molto più ampia e complessa rispetto alla pura e semplice modifica della norma sulla facoltà di recesso del datore di lavoro: se si vuole voltar pagina rispetto al regime di *job property* che ha caratterizzato il regime italiano nell'ultimo mezzo secolo, occorre sostituire tutte le tessere del mosaico».

Tuttavia una parte consistente del Partito Democratico, a cominciare dal responsabile economico Filippo Taddei, che gode della fiducia del premier Matteo Renzi, non pare condividere questo approccio, in particolare sulla revisione globale dello Statuto e delle norme sui licenziamenti.

«Alcuni esponenti del Pd sembrano dimenticare che l'impegno per il varo in tempi rapidi del Codice semplificato del lavoro, assunto da Matteo Renzi fin dal novembre 2012, è stato fatto proprio anche da Enrico Letta nel documento programmatico Destinazione Italia, del 19 settembre 2013, e poi nel documento Impegno Italia 2014 del febbraio scorso. È un impegno che entrambi i capi del governo hanno preso e ripetutamente ribadito, oltre che di fronte agli italiani, anche di fronte ai nostri interlocutori europei e agli operatori internazionali. Ed è l'impegno al quale i vertici dell'Ue e della Bce guardano con maggiore attenzione. Non è pensabile che ora il Governo italiano dica “abbiamo scherzato”».

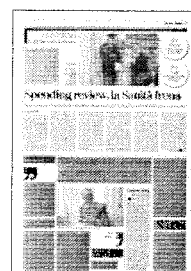
Una delle ragioni che sembrano spingere il governo ad evitare una riscrittura ampia della legge 300 del '70 è quella di evitare un lungo conflitto in Parlamento

e tempi lunghi per l'approvazione della delega prima e dei decreti poi...

«L'impegno per la delega al governo sul Codice semplificato è già stato formalizzato dalla maggioranza e approvato da Senato e Camera nella premessa del decreto Poletti. Si tratta ora di inserire nell'art. 4 del disegno di legge una delega di contenuto identico. Sul piano dell'attuazione della delega, poi, le tre edizioni successive del progetto di Codice semplificato mostrano come l'opera della semplificazione legislativa sia possibilissima, anche in tempi molto brevi».

Un progetto di Codice, ricordiamo, da lei elaborato. Torniamo alla delega: sembrano emergere novità in tema di demansionamento e controllo a distanza dei lavoratori. Come le valuta?

«Per darne un giudizio, occorrerebbe vedere il testo proposto da chi propone queste modifiche. Su entrambe le materie comunque il Codice semplificato contiene una soluzione molto equilibrata, oltre che aggiornata al nuovo contesto tecnologico, che ha passato il vaglio di centinaia di incontri in sede politica, sindacale e accademica».



ECONOMIA

Cambia il Pil
il sommerso
vale 200 miliardiNuovo modo di calcolo
migliora i conti pubblici
Il premier: non inciderà

Marco Sodano A PAGINA 4

Cambia il conto del Pil
Droga ed evasione
fanno l'Italia più riccaCon il nuovo metodo 59 miliardi in più per il 2011
Renzi gela gli entusiasmi: robetta che non incide**+0,20%**
deficit/pilIl miglioramento nel 2011
(da 3,7 a 3,5%). Per il 2014
dovrebbe aggirarsi
intorno allo 0,1%**15,5**
miliardiÈ il valore dell'economia
illegale che comprende:
contrabbando, droga
e prostituzione**20**
miliardiÈ quanto vale l'attività
di ricerca e sviluppo
in Italia: cioè più
dell'economia illegale

il caso

MARCO SODANO

Dieci miliardi e mezzo dal traffico di droga, tre e mezzo dalla prostituzione, 300 milioni dal contrabbando di sigarette: in Italia l'economia illegale vale 15,5 miliardi. Cambia il sistema di calcolo del Pil - la sigletta, che gli italiani hanno imparato a detestare, misura la ricchezza prodotta dal Paese - nel calderone entra parte dell'industria criminale e le prime cifre che balzano agli occhi sono proprio queste. Ancora: sommando all'economia illegale il sommerso (la ricchezza che sfugge al Fisco), si arriva oltre i 200 miliardi, il 12,4% del Pil (l'11,5 è sommerso, lo 0,9 illegale). Paragone: un anno di bonus da 80 euro costa 10 miliardi.

Ieri l'Istat ha pubblicato i dati del 2011, i primi rivisti secondo il nuovo sistema di calcolo. Si scopre che quell'anno abbiamo prodotto ricchezza per 1.638,9 miliardi (1.579,9 col vecchio sistema). Cinquantano-

ve miliardi in più. Attenzione però: è cambiata la valutazione. Il numero è diverso, il mondo è rimasto lo stesso.

Così, per fare un esempio, l'attività di ricerca e sviluppo, che prima era nella voce "costi intermedi", è passata tra le "spese per investimento" perché la ricerca produce, in prospettiva, ricchezza. Questo passaggio migliora il Pil di 20 miliardi e ci permette di dire, che in Italia la ricerca vale più dell'economia illegale. Però non significa che facciamo più ricerca di prima.

L'impatto sul tetto del 3%

Cambia però il famigerato rapporto tra deficit e Pil. Altro spauracchio della grande crisi, la regoletta di Maastricht: il rosso annuale dei conti pubblici non può superare il 3% del Pil. Sempre stando ai dati 2011, i 59 miliardi di ricchezza in più portano il rapporto dal 3,7 misurato in precedenza al 3,5%. Una variazione analoga sul 2014, ammesso che si chiuda l'anno con il deficit/Pil al 3% porterebbe il rapporto al 2,89. Tradotto in cifre, un margine di un miliardo e mezzo o poco più.

Lo stesso Matteo Renzi, ieri sera a Porta a Porta, ha spiegato: «Robetta. Quando mi hanno spiegato il nuovo metodo di calcolo del Pil avevo spera-



to in un aumento, purtroppo non è così. Devo essere sincero. Questo meccanismo potrà avere una oscillazione positiva al massimo dello 0,1».

Il fatto è che «rispetto alla crescita non cambierà sostanzialmente niente, tanto più che il terzo trimestre sarà intorno allo zero». Tra l'altro il nuovo sistema di calcolo è frutto di una decisione europea, il maquillage contabile vale anche per gli altri: in Germania il Pil è cresciuto del 3,4%, in Francia del 3,2%, nel Regno Unito del 4,6%. Non è cambiata la corsa: hanno solo spostato la linea dello start. Nei prossimi giorni arriveranno anche le stime 2012 e 2013 (il 22 settembre) e, il 15 ottobre, quelle del 2014: necessarie per il documento di economia e finanza che l'Italia manderà a Bruxelles.

Un punto in meno di tasse

Anche la pressione fiscale è cambiata. Con il nuovo conteggio, è scesa dal 42,5% al 41,6%. Anche in questo caso, però, non avremo indietro l'un per cento di quanto abbiamo pagato. È piuttosto vero il contrario: quanto abbiamo pagato ha inciso di meno. Si può ragionare sul fatto che i 200 miliardi di economia illegale, se emergessero, contribuirebbero eccome a migliorare la situazione. Ma vale solo per il sommerso: almeno finché l'obiettivo degli Stati nei confronti di droga, prostituzione e contrabbando sarà l'azzeramento. Per riportare all'economia legale anche quei settori bisognerebbe, anzitutto, legalizzarli. E poi costringerli a fatturare.



FRANCESCO PINO GIGLIACONTRACCEUR

Affare d'oro
Secondo le nuove stime Istat il traffico di droga da solo vale 10,5 miliardi: più del costo del bonus Irpef da 80 euro per un anno

IL PUNTO

Renzi ha riscoperto il centralismo democratico del partito comunista

**Bersani e D'Alema
costruiscono correnti
in stile democristiano**

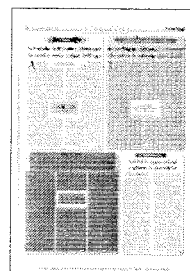
DI SERGIO SOAVE

Nel discorso pronunciato alla festa dell'Unità di Bologna, un atto simbolico che non troppi anni fa caratterizzava la ripresa politica con l'affermazione del protagonismo del segretario comunista, Matteo Renzi ha cercato di porre le basi per realizzare una gestione unitaria, come ha detto esplicitamente, del partito democratico. Non è un obiettivo semplice da realizzare, perché in Italia, da quando sono stati superati (o decapitati per via giudiziaria) i partiti della prima repubblica che erano dotati di sistemi di governo interni consolidati, anche se assai diversi tra loro, tramontato il centralismo democratico del Pci (poi paradossalmente imitato dal Psi dell'arcinemico Bettino Craxi) e la gestione correntizia della Democrazia cristiana, non si sono più visti modelli di democrazia di partito in qualche modo funzionanti nella gestione quotidiana. Il Pd ha adottato col meccanismo delle primarie una prassi politica innovativa adatta a definire la leadership, che però ha poi retto solo se al successo nella consultazione interna faceva seguito quello elettorale, il che in realtà non si è verificato per nessuno dei segretari eletti prima di Renzi, Walter Veltroni e Pierluigi Bersani. Renzi non ha vinto elezioni politiche ma ha ottenuto una affermazione

straordinaria a quelle europee e questo consolida la sua leadership, il che però non risolve la questione della gestione unitaria, visto che alcune tra le minoranze sconfitte alle primarie hanno la tendenza a diventare opposizione, col vantaggio aggiuntivo di godere di un peso assai elevato nei gruppi parlamentari, che sono tuttora quelli nominati da Bersani.

Renzi parla di gestione, perché ritiene che la questione della linea politica non sia più in discussione, ma i suoi interlocutori interni faticano ad accettare l'idea che il loro ruolo si riduca a realizzare il programma di Renzi, il che riduce la possibilità di ribaltare i rapporti di forza nella prossima consultazione congressuale. Paradossalmente quello che chiede Renzi assomiglia molto, con le ovvie correzioni, al centralismo democratico comunista, che consentiva la discussione della linea solo in fase congressuale, mentre nella gestione ordinaria si trattava solo di applicarla in base alle indicazioni del segretario. I seguaci di Bersani e di Massimo D'Alema, invece, paradossalmente, sembrano rivendicare il regime interno correntizio tipico della Dc, dove le correnti erano partiti nel partito, in grado di condizionare col loro gioco reciproco le scelte del partito e del governo, a cominciare da quelle delle alleanze. Questa sorta di inversione dei riferimenti fa capire quanto sia ardua la costruzione di una nuova forma di democrazia interna ai partiti post-ideologici, difficile a sinistra, quasi impensabile a destra.

— Riproduzione riservata —



E non aspetto certo il prossimo congresso del Pd per esprimere il mio dissenso da Renzi

Civati: dico sempre ciò che penso

Non entro nella nuova segreteria, non sono intrupabile

DI ALESSANDRA RICCIARDI

La segreteria di Renzi sarà unitaria, «certo, perché nessuno dissenterà dal segretario», dice **Pippo Civati**, tra i pochi oppositori interni al Pd deciso a non entrare nella nuova segreteria, «preferisco mantenermi la libertà del mandato parlamentare». Dopo l'appello di **Matteo Renzi** a Bologna all'unità «non è cambiato nulla, non ho avuto segnali di nessun tipo di cambio di passo». E se Renzi pensa che gli oppositori si rifacciano vivi al prossimo congresso, «non esiste proprio, io voglio poter dire cosa penso sempre».

Domanda. Lei Civati è corteggiatissimo. Renzi da un lato, Sel dall'altro.

Risposta. Mica tanto, da Renzi non ha avuto nessun segnale di apertura. Forse non si rivolgeva a me quando parlava a Bologna.

R. Lei è ospite gettonatissimo della festa di Sel, tesse la nuova opposizione?

R. No, nessun retroscena, rimango dove sono, non sto organizzando nulla. Io sono noioso, continuo a dire quello che ho sempre detto dall'inizio del mandato di Renzi. Se non cambia atteggiamento verso la minoranza, verso chi ha idee diverse dalle sue, e si limita a chiedere ai gufi di stare zitti, non mi interessa. Del resto, capisco che se si entra in segreteria si deve essere coerenti. Io preferisco mantenermi la libertà del mandato parlamentare.

D. I civatiani al senato sulle riforme hanno creato molti problemi al Pd, già in commissione, mettendo in discussione la linea del partito.

R. Curioso però che ora nel Pd in tanti dicano che la riforma va corretta, così come va rivisto l'Italicum. Però hanno votato compatti per il sì.

D. L'autunno sarà complicato, con tante riforme da fare. Vi metterete di traverso?

R. Nessun pregiudizio, le scelte si valutano caso per caso. Sul Jobs act per esempio io penso che era meglio intervenire d'urgenza con un contratto unico, ora invece con la delega abbiamo tempi molto più lunghi e la grana dell'articolo 18.

D. Certo, ci si aspettava che il governo ottenesse più risultati sul fronte della crisi...

R. Trovo sorprendente che si aspettassero risultati diversi. C'è un problema di fondo che è lo schema politico, le alleanze.

D. E questo come incide sull'azione del governo?

R. Per esempio, sull'anticiclaggio, che avrebbe consentito di reperire risorse fresche, siamo fermi da gennaio. Per l'anticorruzione, oltre alla nomina di **Cantone**, non ci sono novità.

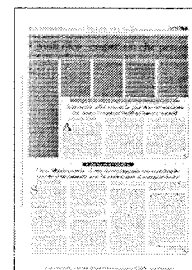
D. Anche dalle parti dei popolari ci sono perplessità sull'entrare in segreteria. Beppe Fioroni ha twittato che lui resta fuori dal coro.

R. Diciamo che si stanno civatizzando.

D. Ha sentito le ultime sulle primarie in Emilia Romagna? Matteo Richetti, indagato, si è dimesso.

R. Mi spiace, è una brutta cosa, un passaggio delicato. Con una battuta, le primarie in Emilia hanno cambiato verso...

—© Riproduzione riservata—



Scende anche Forza Italia La fiducia in Renzi cala di due punti in una settimana

Andrea Mancina

■ Fiducia in Matteo Renzi in leggero calo, ma sempre al di sopra del 50%. Partito Democratico primo partito con un distacco abissale rispetto agli inseguitori.

Sono questi i dati più significativi che emergono dall'ultimo sondaggio realizzato da Datamedia Ricerche per *Il Tempo*.

Partiamo con l'indice di approvazione dell'operato del premier, che scende a quota 51% con una flessione di due punti percentuali rispetto al 53% fatto registrare appena una settimana fa.

Si tratta di una contrazione che non sembra incidere più di tanto sulle intenzioni di voto. Secondo l'istituto di ricerca diretto da Natascia Turato, infatti, il Partito Democratico resta saldamente sul gradino più alto del podio nelle scelte degli italiani, con un 39% (-0,2% rispetto alla rilevazione del 2 settembre) che gli garantisce un margine di vantaggio del 18,4% rispetto al Movimento Cinque Stelle (20,6%), con la creatura di Beppe Grillo che a sua volta lascia per strada un mezzo punto percentuale rispetto alla scorsa settimana.

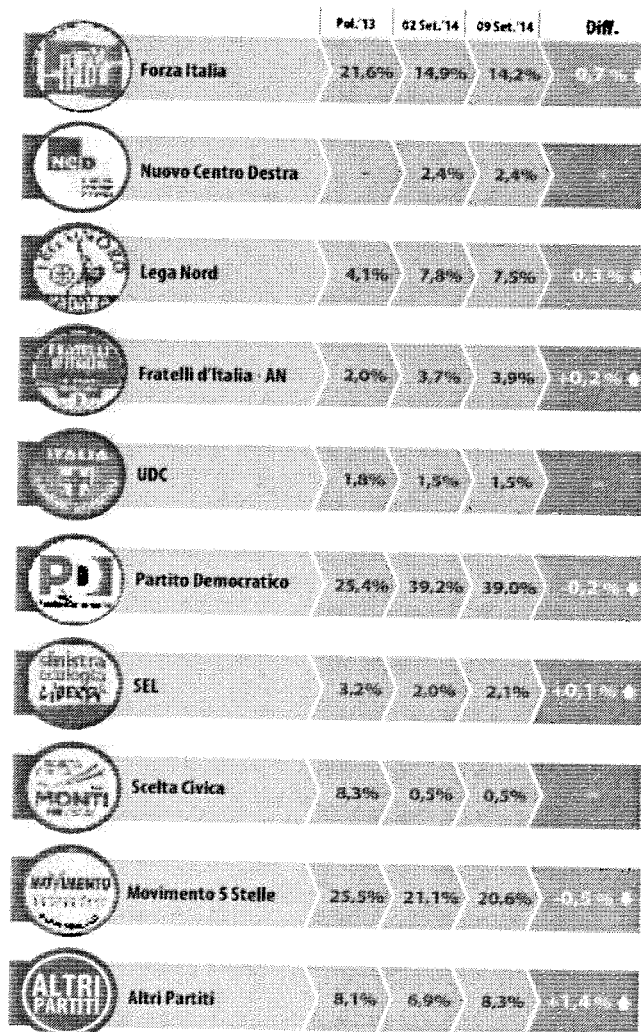
La perdita più sensibile (-0,7%), invece, colpisce invece Forza Italia, che scende al 14,2%. Anche se in leggero calo (-0,3%), resta invece molto forte la Lega Nord al 7,5% e crescono (+0,2%) i Fratelli d'Italia-Alleanza Nazionale al 3,9%.

Molto debole la prestazione del Nuovo Centrodestra di Angelino Alfano, che resta stabile al 2,4%. Mentre scompaiono dal radar i componenti centristi della maggioranza (Unione di Centro e Scelta Civica), ormai totalmente assorbiti nell'orbita del Pd renziano. L'area del non voto, infine, continua a includere la maggioranza teorica dell'elettorato (46,5%), con il 18,9% degli interpellati che si professano indecisi, il 25,5% che preferirebbe l'astensione e il 2,1%, infine, di schede bianche o nulle.

DATAMEDIA RICERCHE

MONITOR ITALIA - OSSERVATORIO POLITICO

LE INTENZIONI DI VOTO I PARTITI

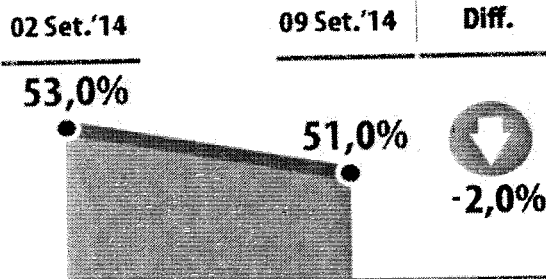


INDECISI - SCHEDA BIANCA - NON VOTO

	02 Set.'14	09 Set.'14	Diff.
Indecisi \ NR	18,3%	18,9%	+0,6%
Bianche \ Nulle	2,4%	2,1%	-0,3%
Astenzione	23,4%	25,5%	+2,1%

LA FIDUCIA DEL PREMIER

Presidente del Consiglio

Matteo Renzi

Soggetto realizzatore: Datamedia Ricerca s.r.l.

Committente acquirente: Il Tempo

Periodo di realizzazione: 5-8 Settembre 2014

Mezzo di diffusione: Stampa

Tema: Politica

Universo di riferimento: Popolazione maggiorenne residente in Italia pari a 49.662.299 (fonte Istat al 1/1/2013)

Estensione territoriale: Nazionale

Campione: Campionamento casuale stratificato di tipo probabilistico per sesso, classi di età, aree geografiche ed ampiezza centri - Rappresentatività del campione: popolazione maggiorenne residente in Italia - Margine di errore 3,1%

Metodo di raccolta delle informazioni: Interviste telefoniche con metodologia C.A.T.I. con questionario strutturato

Consistenza numerica del campione: Totale contatti effettuati: 4.998

Interviste complete: 1.000 (su totale contatti: 20,0%)

Rifiuti/sostituzioni: 3.998 (su totale contatti: 80,0%)

Direzione dell'Istituto: **Natascia Turato**

La polizia rifiuta la mancia: «Ci fermiamo»

Alfano mette sul piatto 400 milioni per un parziale sblocco delle retribuzioni ferme da 4 anni, ma i sindacati delle Forze dell'ordine dicono no: «Solo briciole, il 23 settembre tre ore di astensione dal lavoro». Renzi: sciopero generale illegale

SI TRATTA ANCORA *L'esecutivo è al lavoro per limare l'offerta e domani a Palazzo Chigi potrebbe esserci l'incontro tra il premier e i rappresentanti di categoria*

■ ■ ■ TOMMASO MONTESANO

■ ■ ■ Tre ore di astensione dal lavoro martedì 23 settembre. I sindacati autonomi di Polizia, Vigili del fuoco, Corpo forestale e Polizia penitenziaria, respingono l'offerta di Angelino Alfano di sospendere la mobilitazione in cambio di un primo, parziale sblocco delle retribuzioni del comparto sicurezza e difesa, ferme da quattro anni.

«Irricevibile», è la reazione dei rappresentanti degli agenti di fronte alle indiscrezioni che arrivano dal Viminale, secondo le quali il governo avrebbe reperito, al momento, poco meno della metà dei fondi che servirebbero per sanare definitivamente la vertenza. Ovvero 400 milioni di euro sufficienti a finanziare un intervento parziale. Sbloccando o gli assegni di funzione, o gli scatti automatici di stipendio in base agli avanzamenti di carriera. Una soluzione, peraltro, che per ammissione di Marianna Madia, ministro della Pubblica amministrazione, è tutt'altro che certo: «A questo punto si capisce nella legge di Stabilità...».

Da qui il nuovo innalzamento dei toni da parte dei sindacati delle Forze dell'ordine. «Inaccettabile, in questo modo si accontenterebbe solo una parte del personale a scapito dell'altra», obiettano dal Sap, il Sindacato autonomo di polizia che da giorni staziona davanti a Palazzo Mon-

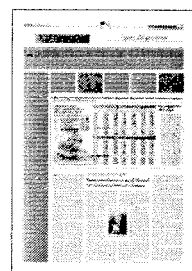
teitorio per chiedere, attraverso una raccolta di firme, di «riformare la sicurezza e ridurre le forze di polizia». Sottoscrizione alla quale il sindacato ha invitato anche lo stesso Renzi: «Caro presidente del consiglio, venga a firmare anche lei la petizione». Ma il premier, in serata, torna a condannare l'ipotesi della serrata di poliziotti e carabinieri: «Scioperare è inaccettabile nei toni oltre che illegale. Devono rimangiarsi quello che hanno detto e discutiamo».

Tra Palazzo Chigi e il Viminale, in ogni caso, l'esecutivo è al lavoro per limare l'offerta da presentare ai sindacati (probabilmente domani). L'idea è quella di stanziare 400 milioni nella legge di Stabilità per sedare la rivolta del comparto. Nel faccia a faccia, le parti dovrebbero individuare anche una sorta di road map per arrivare in modo progressivo alla definitiva composizione della vertenza.

Una soluzione di compromesso che, al momento, non soddisfa i sindacati autonomi. «La rispediremo al mittente», anticipa la Consulta sicurezza (circa 40mila aderenti), che infatti passa dalle parole ai fatti proclamando, per il 23 settembre, l'«astensione dal lavoro per tre ore in tutti gli uffici, con il personale che si autoconvocherà in assemblea sindacale permanente dalle 11 alle 14». Quattrocento milioni di euro a fronte degli oltre 800 che servirebbero per dare risposte a tutto il per-

sonale, aggiunge la Consap, «è polvere. Sono solo calmanti per tenerci buoni. Renzi deve capire che non servono interventi estemporanei, ma strutturali». «Siamo compatti nel chiedere lo sblocco del tetto salariale entro il 1 gennaio 2015», taglia corto il segretario generale, Giorgio Innocenzi, che ieri ha visto i rappresentanti del Cocer Interforze per fare il punto della situazione. Alla fine del vertice, la decisione di congelare «manifestazioni nazionali in attesa della convocazione preannunciata» da parte del premier.

Con una parte del comparto, tuttavia, il cammino resta in salita. Per ottenere «quello che ci è stato tolto, in termini retributivi, quattro anni fa con il blocco stipendiale, siamo pronti a iniziative clamorose», confermano Sap (Polizia di Stato), Sappe (Polizia penitenziaria), Sapaf (Corpo forestale) e Conapo (Vigili del fuoco). Maurizio Gasparri, vicepresidente del Senato (Forza Italia), si schiera con loro: «Vigileremo sulle reali intenzioni del governo, ma non siamo disponibili a operazioni di facciata».



Tempi e regole, lite a Montecitorio Forza Italia: prima il nuovo Senato

Il Pd: «Più diritti alle minoranze». I 5 Stelle: «No, vogliono zittirci»

Gli obiettivi

Le procedure riviste per snellire l'iter delle leggi e ridurre il ricorso ai decreti d'urgenza

Le opposizioni

Brunetta: niente diktat su materie così sensibili
M5S: pronti a spostare la protesta nelle piazze

ROMA — «Questa è una riforma scellerata, la nostra opposizione sarà durissima. E se la maggioranza andrà avanti, la nostra protesta si sposterà nelle piazze». L'atteggiamento di Danilo Toninelli, deputato a 5 Stelle, la dice lunga sul clima che si prepara alla Camera, dove l'«odiata» (dai 5 Stelle) presidente Laura Boldrini dovrà presto fronteggiare le prevedibili proteste del Movimento. L'assaggio lo dà la riforma dei regolamenti parlamentari, materia apparentemente anodina e tecnica e in realtà delicato punto di equilibrio tra la ricerca di maggiore efficienza e celerità da parte del governo e la tutela degli indispensabili diritti dell'opposizione.

La prima scintilla di quello che potrebbe presto diventare un incendio c'è stata ieri alla conferenza dei capigruppo di Montecitorio, nella quale si è deciso che l'Aula della Camera avvierà l'esame della riforma dei regolamenti a partire dal 30 settembre. Decisione contestata duramente dai 5 Stelle ma anche da Forza Italia. I due movimenti politici chiedevano uno slittamento dell'esame.

Renato Brunetta (Forza Italia) attacca: «Non è pensabile che una riforma del regolamento venga fatta a colpi di maggioranza da parte di una maggioranza che gode di un premio di maggioranza dichiarato incostituzionale. Siamo nell'incostituzionalità al cubo. Non accettiamo diktat su una materia così sensibile».

Brunetta chiede che la riforma slitti: «Siamo a rischio di conflitto tra la riforma del regolamento e quella della Costituzione, meglio aspettare».

Non la pensa così il capogruppo del Pd Roberto Speranza: «A luglio, quando la maggioranza era pronta ad andare in Aula, le forze di opposizione ci hanno chiesto di aspettare il primo voto sulla riforma costituzionale al Senato. Per cui mi sembra molto singolare che oggi arrivi un'ulteriore richiesta di attesa, spostando l'esame del regolamento, a seguito del voto della Camera sulle riforme del bicameralismo».

Ma non è solo una questione di tempi. La riforma, spiega Andrea Giorgis, docente di Diritto costituzionale e relatore pd per la procedura legislativa in Giunta, ha due obiettivi: «Valorizzare il lavoro nelle Commissioni, favorendo il confronto nel merito. E ridurre la decretazione d'urgenza, introducendo il nuovo procedimento legislativo accelerato, in base al quale si garantisce alla maggioranza che, trascorsi 30 giorni, venga messa ai voti la proposta». Secondo Giorgis, i diritti della minoranza «non vengono in alcun modo mortificati»: «Anzi, per la prima volta si introduce la possibilità di un voto a termine fisso anche per le proposte dell'opposizione». In sostanza, se nell'arco di un mese, la maggioranza chiederà per tre volte il voto «a data fissa», l'opposizione, nella

sessione successiva, avrà diritto a una procedura d'urgenza.

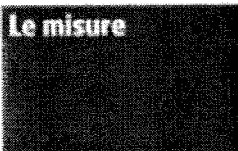
Tutto sbagliato, spiega invece Toninelli: «L'obiettivo della maggioranza è quello di metterci a tacere. Immaginate la legge come un Freccia Rossa che si ferma pochissimi istanti e non fa salire nessuno. Ecco, questa corsia preferenziale da una parte non implica affatto che il governo abbandoni l'abuso dei decreti legge, e dall'altra è una ghigliottina: produrrà sempre più leggi, in un Paese che ne ha troppe». Quanto ai tempi, spiega Toninelli: «Fare prima la riforma dei regolamenti è come costruire la casa partendo dal tetto. Se passasse la bozza del regolamento, sarebbe totalmente da modificare la riforma del Senato già approvata in prima istanza».

Ma anche su questo c'è disaccordo. Spiega Giorgis: «È l'esatto opposto di quello che dicono Brunetta e Toninelli. Visto che stiamo regolando il modo in cui si producono le leggi, è meglio cominciare da qui, dal regolamento. Così si potrebbero introdurre subito anche i diritti delle minoranze e si eviterebbe di mettere in Costituzione l'istituto del voto a data fissa. Le proteste delle opposizioni mi sembrano incomprensibili». Ma Paola Carinelli, 5 Stelle, rincara la dose: «Non veniamo certo in Parlamento per scaldare le sedie e premere pulsanti».

Alessandro Trocino

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le misure**La riduzione dei tempi**

La Camera dovrebbe avviare l'esame della riforma dei regolamenti a partire dal 30 settembre. Tra le modifiche previste compaiono una serie di misure per la razionalizzazione del lavoro e dei tempi dell'Aula. Eccone alcune: l'obbligo di specificare nel calendario dei lavori l'orario di inizio e fine delle sedute e delle fasi di voto; il rafforzamento dell'efficacia del contingentamento dei tempi; la razionalizzazione degli interventi sull'ordine dei lavori e di fine seduta

**Meno decreti d'urgenza**

La riforma riduce la decretazione d'urgenza, introducendo il nuovo procedimento legislativo accelerato per assicurare alla maggioranza che, trascorsi 30 giorni, venga messa ai voti la proposta di legge. Viene introdotta la possibilità di un voto a termine fisso anche per le proposte che arrivano da parte dell'opposizione: se nell'arco di un mese la maggioranza chiederà per tre volte il voto «a data fissa», l'opposizione, nella sessione successiva, avrà diritto a una procedura d'urgenza

**La questione di fiducia**

La procedura per la questione di fiducia posta dall'esecutivo viene semplificata e accelerata: si può porre sul voto finale: nel caso di un disegno di legge costituito da un articolo unico, implicherà il passaggio diretto al voto finale senza la necessità di ordini del giorno. Viene stabilito il divieto di porre la fiducia su maxiemendamenti, pregiudiziali di costituzionalità, leggi costituzionali, leggi elettorali e leggi di attuazione del pareggio di bilancio

FLOP SPENDING

Il governo taglia le visite fiscali: boom di «malati»

■ ■ ■ FOSCA BINCHER

■ ■ ■ Da quando al governo (prima di Enrico Letta, poi di Matteo Renzi) è venuta in mente l'idea di tagliare il budget Inps per pagare le visite mediche fiscali ai dipendenti pubblici e privati in malattia, è tornato a mettere le ali il fenomeno dell'astensionismo. Sia nelle aziende pubbliche che in quelle private. Il taglio dei fondi, che di fatto ha ridotto del 90% gli stanziamenti per i 1400 medici fiscali (che sono pagati a collaborazione) facendo scendere le relative visite ispettive infatti ha messo le ali alla spesa Inps per i periodi di malattia. La crescita nelle prime Regioni (come la Calabria) che ha offerto dati a consuntivo è oscillata fra il 7 e il 10%, con un costo extra che supera ampiamente quei 40 milioni di euro che si pensava di risparmiare con questa particolare spending review. Con la riduzione dei fondi a disposizione infatti sono state tagliate su base annua fra 800 e 900 mila visite fiscali a domicilio. Con la riduzione drastica dei controlli da una parte si sono

rinfrancati i classici furbetti della malattia, che hanno prodotto valanghe di certificati medici più o meno attendibili (visto che non risultano nell'ultimo anno in Italia epidemie in grado di spiegare il fenomeno). Dall'altro complice anche la crisi sono emersi i primicasi di piccole aziende, anche artigianali, che si sono infilate nel varco dei mancati controlli per ottenere attraverso le dichiarazioni di malattia (non veritiere) dei propri dipendenti un sussidio sociale che consentisse di tirare avanti. Spesso monomandatari Inps per i rigorosi limiti imposti dalle norme sul conflitto di interesse, i medici fiscali costretti a circa 500 euro al mese di collaborazione, hanno prima tentato di trovare con le istituzioni soluzioni alternative (e il ministero della Salute sostiene che ci siano 70 milioni di euro di fondi che le Regioni devono sbloccare anche per questa finalità), poi hanno iniziato la loro protesta. Ieri erano davanti a Montecitorio a raccogliere adesioni parlamentari. Poi si trasferiranno sotto il ministero della Salute.



Accordo Fi-Ncd a un passo Ma rimane il nodo Alfano

Alleanza vicina, oggi conferenza stampa sulle Regionali. Le mosse dei pontieri Lupi Casero e De Girolamo. Il ministro dell'Interno vuole garanzie per un ruolo di spicco

33%

Il taglio delle auto blu fatto dal governo Berlusconi nel 2011. Il provvedimento da tuttora risultati

il retroscena

di **Adalberto Signore**
Roma

Dentro Forza Italia lo chiamano «il ruggito del topo». Come a dire che se alla fine l'accordo con il Nuovo centrodestra si farà o no cambia poco, perché il partito di Angelino Alfano di voti ne porta davvero pochini e le regioni nelle quali alle prossime Amministrative potrà dare un contributo si contano sulla punta delle dita. Di due dita al massimo, ad essere precisi. Perché se a piazza San Lorenzo in Lucina quella in Campania la considerano una partita aperta, già sulla Calabria - dove si voterà a novembre - di dubbi ne hanno molti. Per non parlare della Puglia, regione che gli strateghi di Forza Italia a Roma danno già per persa. Per il resto, è piuttosto scontato che gli azzurri non toccheranno palla alle prossime Amministrative in programma tra l'autunno di quest'anno e la primavera del prossimo: dall'Emilia Romagna alla Toscana, infat-

ti, è a dir poco improbabile che Forza Italia possa tenere testa al Pd.

Calabria e Campania a parte, insomma, è chiaro che le trattative in corso in queste ore tra Forza Italia e Ncd guardano più ai prossimi mesi che alle prossime settimane. I contatti sono in corso da tempo e Silvio Berlusconi tiene aperti i canali con chi nel Ncd non ha mai rinnegato un rapporto di fiducia con l'ex premier: dal vice-

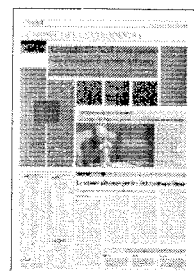
ministro dell'Economia Luigi Casero, passando per il titolare delle Infrastrutture Maurizio Lupi, fino al capogruppo di Ncd alla Ca-

mera Nunzia De Girolamo. Proprio lei, è una delle più attive per cercare di rimettere insieme i pezzi di quello che qualche tempo fa era il Pdl.

In verità, l'accordo è sostanzialmente fatto. Ne hanno discusso Altero Matteoli e Gaetano Quagliariello in queste ore e i termini dell'intesa dovranno essere limati perché di fondo restano i dubbi di un Alfano che chiede per sé garanzie che Berlusconi non può dargli (un ruolo di spicco che nessuno in Forza Italia legherebbe). Nella sostanza, però, difficilmente si potrà andare verso altri lidi. Nel senso che la tentazione di portare il Ncd ad accordarsi con il Pd alle prossime Regionali non è percorribile nonostante la buona volontà di Fabrizio Cicchitto e **Beatrice Lorenzini** (che rimangono in quella direzione) visto che Matteo Renzi

ha educatamente fatto sapere di non essere interessato ad un'alleanza di sistema con il Nuovo centrodestra (anche perché si vota in regioni dove il Pd farà comunque il pieno di voti).

Con buona pace di chi vede con terrore una riunificazione con Forza Italia, insomma, la partita - quella di prospettiva che guarda alle prossime elezioni politiche - pare essere già chiusa e dà per scontato un ricongiungimento. Tant'è che ieri uno notoriamente poco affine alla trattativa come Renato Brunetta teorizzava probabili convergenze. «È il momento - diceva il capogruppo di Forza Italia alla Camera - di dare forma chiara e forte ad un centrodestra unito negli ideali e nei programmi. Questa unità è nelle cose, occorre che si trasformi in proposta elettorale vincente. E le elezioni regionali che in autunno saranno celebrate in Calabria e in Emilia-Romagna sono un appuntamento che ci troverà preparati». Più chiaro di così. Oggi, mentre il Cavaliere è trattenuto ad Arcore da un riacutizzarsi dell'uveite all'occhio sinistro (ieri è stato al San Raffaele), a piazza San Lorenzo in Lucina è in programma una conferenza stampa per fare il punto dei lavori del Comitato per le elezioni regionali di Forza Italia presieduto da Matteoli e di cui fanno parte Brunetta, Paolo Romani, Denis Verdini, Giovanni Toti e Sestino Giacomoni. Difficile ci siano grandi novità, visto che l'accordo con Ncd è sostanzialmente già chiuso.



» Il retroscena Il terremoto nel partito arriva fino al Nazareno. A Renzi potrebbe non dispiacere il rientro in partita del sindaco di Imola Manca

«Che botta». E ora i dem cercano un nome forte

L'ipotesi Delrio e la suggestione Bersani

Ma lo staff dell'ex segretario frena:

«Come amministratore locale ha già dato»

ROMA — La giovane deputata modenese Giuditta Pini prova a dirlo con il best seller di Agatha Christie: «Più che nel Pd in Emilia sembra di essere in Dieci piccoli indiani...». Matteo Ricchetti ha abbandonato a sorpresa la gara, Stefano Bonaccini resiste all'indagine e le primarie, decimate dal correntismo e dalle gelosie personali, gettano il partito nel caos. «Che botta!» ammette a Montecitorio l'onorevole Paola De Micheli, piacentina che sostiene Bonaccini: «Sono rimasta male per Ricchetti, in Parlamento siamo tutti basiti e molto preoccupati per le conseguenze sul partito. È stata una doccia fredda».

Il primo a fiutare l'ariaccia era stato Bersani. Alla Festa di Bologna, quando gli avevano chiesto per chi tifasse, l'ex segretario si era mostrato molto cauto: «Non mi schiero ancora con nessuno, perché secondo me ci saranno delle sorprese». E chissà se l'allusione fosse alle voci che filtravano dalla Procura o al «briscalone», che Palazzo Chigi sembrava pronto a calare dall'alto per fermare la guerra fratricida tra renziani di sfumature diverse.

Ieri sera, allorché si è saputo che è indagato pure Bonaccini, il tema dell'«asso» con cui spargliare i giochi è tornato ai girare tra i democratici, sbigottiti e impauriti: e pazienza se i termini per presentare le candidature sono scaduti domenica. Nell'impazzimento generale, ai nomi di Graziano Delrio e Antonio Paolucci si è aggiun-

to quello dello stesso Bersani, il cui staff però smentisce la tentazione di correre per la presidenza della sua regione: «Come amministratore locale Pier Luigi ha già dato». Eppure, nel folle rincorrersi dei reciproci sospetti, tra i renziani si dice che lo stop a Ricchetti sia arrivato dalla ditta Bersani&Errani. «Tutti ma non lui», avrebbero chiesto a Renzi i bersaniani... E poi, sussurrano i muri del Nazareno, il sottosegretario Lorenzo Lotti avrebbe chiamato uno a uno i segretari dell'Emilia, chiedendo loro di schierarsi con Bonaccini. E adesso, che succede? Sembra che Daniele Manca abbia ripreso a sperare: d'altronde, non era lui il preferito di Renzi per la gara?

Alfredo D'Atorre parla di «fulmine

a ciel sereno». Ma lo strappo di «Matteo il bello», come lo chiamano tra loro le ragazze del Pd, non era così imprevedibile. Renziano della primissima ora, l'ex esponente della Marghe-

rita si è trovato politicamente sempre più solo, a rincorrere in salita Bonaccini e Balzani. E adesso nel Pd sono in molti a sospettare che le ragioni del ritiro siano più politiche che giudiziarie. Ricchetti, sceso in campo senza rete e contro il parere del premier, avrebbe mollato quando ha capito che i suoi amici di una vita era pronti a fargli, nelle urne, «un didietro così».

I richettiani, per usare un brutto neologismo, sono rimasti spiazzati. «Ma come? — sbotta un fedelissimo previa richiesta di anonimato — Ab-

biamo lavorato come pazzi per raccogliere le firme e ora ci ritroviamo senza un candidato? Finiremo nelle liste di proscrizione». E un parlamentare, senza timore di calcare un po' troppo gli accenti: «Ora questi arrivano col Napalm...». C'è delusione e rabbia per una decisione di cui tanti, nel giro ristretto di Ricchetti, non erano stati informati. Il senatore Giorgio Pagliari, «amico personale esterno al cerchio magico di Matteo», condivide «l'amarezza di quanti lo hanno sostenuto» e invita i colleghi di avventura a non arrendersi, per il bene della «ditta» e dell'Emilia.

Se Pippo Civati sospetta «forti pressioni da Roma», Alessandra Moretti smentisce: «Escludo complottismi o dietrologie, qui c'è solo la serietà di uno che fa politica in maniera onesta». La tensione è massima e Lorenzo Guerini, il vicesegretario che domani potrebbe accettare dal leader la nomina a responsabile dell'Organizzazione, prova a placare gli animi con una nota: «Guardiamo con rispetto alla decisione di Ricchetti e apprezziamo il suo gesto, di tutelare il bene del Pd e dell'istituzione regionale». Rispetto e comprensione umana arrivano anche dal segretario di Bologna, Raffaele Donini. E il responsabile Economia Filippo Taddei esprime al collega «stima personale» e «sostegno», umano e politico: «È un atto individuale che dà dignità alla persona, non c'è nulla di cui vergognarsi».

Monica Guerzoni

...INFORMAZIONE RINNOVATA

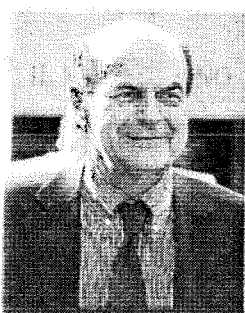
Le alternative



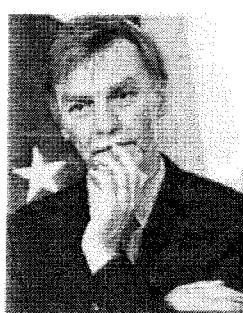
Roberto Balzani
53 anni, ex sindaco di Forlì, è già in corsa alle primarie



Daniele Manca
Sindaco di Imola da due mandati, 45 anni



Pier Luigi Bersani
62 anni, già presidente della Regione dal '93 al '96



Graziano Delrio
Sottosegretario nel governo Renzi, 54 anni



Emilia-Romagna

Pd nel caos dopo Errani Indagati i due sfidanti



Matteo Richetti



Stefano Bonaccini

Matteo Richetti e Stefano Bonaccini, due dei candidati alle primarie del Pd in vista delle Regionali del 23 novembre in Emilia-Romagna, sono indagati per le «spese pazze» del Consiglio regionale. Richetti ha lasciato la competizione, mentre Bonaccini pare intenzionato a continuarla. E ora i democratici sono alla ricerca di alternative forti: si parla del ministro Detrio, ma c'è anche chi sogna Bersani.

A PAGINA 6
Benedetto, Guazzoni

Pasticcio pd in Emilia-Romagna Indagati Richetti e Bonaccini

I due renziani accusati di peculato. Il primo si ritira, l'altro no

Pressioni

Il ministro Boschi: da Roma nessuna pressione perché lui si facesse da parte

MILANO — «Quando partirà la gara, dirò la mia. Aspettiamo il 12 (giorno successivo alla scadenza per le candidature, ndr), vediamo quello che succede». La frase di circostanza con cui Pier Luigi Bersani domenica, alla Festa dell'Unità di Bologna, aveva tagliato corto sulle primarie in Emilia-Romagna, glissando le domande dei cronisti, assume due giorni dopo tutt'altro sapore. Perché di cose ne sono successe, eccome: la gara ancora non era partita, ieri, che già cambiava tutto in quella che doveva essere una corsa a tre, tra i democratici, per la scelta del candidato per le Regionali del 23 novembre.

Matteo Richetti, renziano dalla prima Leopolda, deputato, ex presidente del Consiglio regionale, aveva le firme già pronte per la candidatura ma ha rinunciato a correre. Lo ha deciso lunedì sera e lo ha comunicato pubblicamente ieri mattina. Poche ore prima che si diffondesse la notizia della sua iscrizione nel registro degli indagati, con l'accusa di peculato, per l'inchiesta sulle «spese pazze» del Consiglio regionale emiliano. E Richetti non è il so-

lo a essere finito nel mirino della procura di Bologna: anche l'altro big in gara, Stefano Bonaccini — responsabile Enti locali nella segreteria di Renzi, segretario regionale del Pd, ruolo da cui si è autosospeso per le primarie — risulta indagato per peculato. L'indagine sui rimborsi ai gruppi in Regione (che riguarda gli anni dal 2010 al 2012 in cui Richetti era presidente dell'assemblea e Bonaccini consigliere) coinvolge anche altri sei democratici, ma le iscrizioni riguardano anche altri gruppi e quindi gli indagati potrebbero essere di più (oltre a tutti i capigruppo, già nel mirino della Procura un anno fa).

E dire che quella di ieri doveva essere la giornata che avrebbe posto fine alle polemiche per dare il via, finalmente, a quelle primarie che il premier aveva definito «un bel casino», per via della sfida tra due big del campo renziano: Richetti, fedelissimo della prima ora, ma i cui rapporti con il segretario appaiono ora più freddi; e Bonaccini, che si è schierato con Renzi all'ultimo congresso, ora nella sua squadra di partito. Una sfida che il premier non gradiva, ma alla quale alla fine aveva dato il via libera. Ieri, invece, c'è stato il passo indietro di Richetti. Che, precisa il suo legale, non è legato all'inchiesta. Lo stesso deputato ha spiegato che è stata una scelta personale («di quelle che non ci dormi») per porre fi-

ne alle polemiche: «L'unità è un valore che va non solo dichiarato ma anche praticato. Per questo non metterò in campo la mia candidatura». E ancora: «Nel tempo in cui stiamo portando avanti riforme importanti per l'Italia accolgo l'invito, arrivato da più parti, all'unità. Non basta prendere applausi scroscianti dal nostro popolo, dai democratici, quando si fanno appelli alla coesione, bisogna saperli realizzare».

E se c'è chi si lamenta della giustizia «a orologeria», come il consigliere regionale Beppe Pagani, tra chi è vicino a Richetti c'è anche chi accusa pressioni da Roma, precedenti all'inchiesta. Tanto che Pippo Civati si chiede: «Si parla di "forti pressioni da Roma". Strano perché il premier aveva dato il proprio via libera alla sfida. Sarebbe interessante saperne di più». Renzi non ha voluto rispondere sull'argomento ai cronisti che lo hanno intercettato al termine della registrazione di *Porta a Porta*. Ci ha pensato invece Maria Elena Boschi a smentire le voci di un intervento del leader del Pd: «Assolutamente no. Non ci sono state richieste da Roma. È stata una sua scelta», ha detto il ministro. Che ha aggiunto: «Mi auguro che Bonaccini possa dimostrare la sua innocenza. Valuterà lui cosa fare».

Appare determinato a tenere duro, Bonaccini, e continuare la



corsa (anche se ieri ha annullato tutti gli appuntamenti in agenda, inclusa la partecipazione alla Festa dell'Unità di Reggio Emilia). «Confido di poter dare al più presto ogni opportuno chiarimento», ha detto, mettendosi a disposizione della Procura. A questo punto se la vedrebbe con l'ex sindaco di Forlì, Roberto Balzani (ieri loro due hanno presentato le firme per le candidature), sfida che lo vedrebbe favorito.

Ma non è ancora esclusa l'ipotesi di una scelta che arrivi fuor di primarie. Si fanno i nomi, circolati già nei giorni scorsi, degli emiliani di governo: il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Graziano Delrio, ex sindaco di Reggio Emilia; e Giuliano Poletti, ministro del Lavoro ed ex numero uno di Legacoop. Mentre circola anche il nome di Daniele Manca, il sindaco di Imola, anche lui ex bersaniano, ora con Renzi: nome su cui, già ad agosto, i «nuovi» e i «vecchi» del partito in Emilia hanno cercato l'intesa. Invano.

Comunque, di tempo non ce n'è molto. Le primarie saranno il 28 settembre. Pochi giorni dopo dovrebbe arrivare a conclusione l'indagine sulle spese del Consiglio regionale.

Renato Benedetto

@cidrolinx

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La vicenda



L'ex governatore L'indagine su Errani

Nel 2012 la Procura di Bologna indaga Vasco Errani per falso ideologico: avrebbe fornito ai pm informazioni sbagliate su un milione di euro concesso nel 2006 dalla Regione a una coop di Bagnocavallo, nel Ravennate, di cui all'epoca era presidente il fratello Giovanni

Le dimissioni La condanna in Appello

In primo grado, nel 2012, Errani è assolto dalle accuse. I pm si appellano alla decisione e lo scorso 8 luglio la Corte d'Appello lo condanna a un anno, con pena sospesa e senza interdizione dai pubblici uffici. Lui si dimette da governatore

La mediazione L'ipotesi Manca e lo stop del Pd

Per la successione a Errani sembrava trovato un accordo sul sindaco di Imola Daniele Manca, sponsorizzato da Renzi, dall'ex governatore e da Bersani. Ma a fine agosto la situazione precipita perché questa mediazione non era in grado di compattare il partito

La decisione La scelta delle primarie

Ritorna allora l'idea delle primarie, fissate per il 28 settembre. Tra i candidati: il segretario regionale del Pd Stefano Bonaccini, ex bersaniano; il deputato renziano Matteo Richetti; l'outsider Roberto Balzani, ex sindaco di Forlì

L'inchiesta Conti in Regione sotto accusa

Ieri Richetti e Bonaccini sono stati indagati per peculato dalla procura di Bologna per le «spese pazze» dei primi due anni di legislatura del Consiglio regionale (2010-12), di cui Richetti era presidente e Bonaccini consigliere

Il partito Le mosse dei candidati

Richetti ha annunciato il ritiro dalle primarie, Bonaccini per ora sembra intenzionato a restare in corsa ma scioglierà la riserva oggi. Il vicesegretario del Pd Lorenzo Guerini ha detto: «Appreziamo il gesto di Richetti di ritirarsi»

27 agosto

Il deputato renziano ed ex presidente del Consiglio regionale dell'Emilia-Romagna Matteo Richetti, 40 anni, con l'ex segretario regionale del Pd (autosospeso dall'incarico per poter correre alle primarie) e responsabile degli Enti locali nella segreteria di Renzi Stefano Bonaccini, 47 anni, lo scorso 27 agosto a Bologna per il primo giorno della Festa dell'Unità. Sono entrambi indagati dalla procura di Bologna nell'indagine sulle «spese pazze» del Consiglio regionale

(Ansa)



Matteo e Stefano gemelli del renzismo finiti alle corde

Richetti con Renzi dall'inizio, poi l'ex bersaniano Bonaccini l'ha scavalcato nel "giglio magico"

L'ex presidente del Consiglio regionale si guadagnò la fama di "forbici d'oro" per la battaglia contro i rimborsi chilometrici

Poteva essere un remake di don Camillo e Peppone. Bonaccini ora è l'ultima spiaggia. A meno che Roma non trovi il "briscalone"

ANDREA CHIARINI

BOLOGNA. Entrambi modenesi, entrambi quarantenni in ascesa (fino a ieri). L'un contro l'altro politicamente armati, prima nella loro città, Modena appunto, troppo piccola per la rivalità crescente, poi nella lotta per guadagnare l'accesso al "Giglio magico", infine sul palcoscenico regionale. Matteo Richetti, il renziano della prima ora, lui che apprezzava Letta, finito in disparte in Parlamento. Stefano Bonaccini, cuore Ds gettato oltre l'ostacolo della rottamazione ai tempi supplementari e preferito da Renzi in segreteria all'amico-nemico. Era destino che si incontrassero in queste primarie contro voglia. Con qualche sorriso un po' teso: "Con Bonimba va tutto bene" disse Richetti del rivale, scherzando sul suo passato da discreto calciatore.

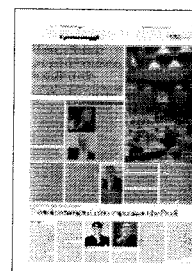
Due storie parallele, anche nelle indecisioni della breve campagna elettorale a eliminazione per il dopo Errani, candidati riluttanti, un po' di Facebook, un po' di Twitter, una comparsata al convegno di Unindustria, il giro classico delle strette di mano ai sindaci amici. Richetti, enfant prodige alle parlamentarie Pd quando nel 2013 guadagnò in casa sua quasi 10mila voti. Bonaccini che per anni ha battuto ogni palmo "dei territori", come li chiama, e che si vanta di conoscere per nome gli organizzatori della più sperduta festa dell'Unità. Si sono sfilati per anni, fino alla sfida finale. Matteo Renzi domenica a Bologna per il comizio di

chiusura alla Festa nazionale dell'Unità li ha messi in mezzo: «Avete fatto un bel casino...». Ma il premier non immaginava certo la tempesta perfetta che due giorni dopo si sarebbe abbattuta sui due sfidanti. L'inchiesta sulle spese pazzesche non travolge solo la coppia d'oro del renzismo emiliano, mette in ginocchio un partito che adesso non sa come uscire con dignità da questo cul de sac. I volontari della Festa dove tira aria di smobilitazione ormai hanno perso la speranza. «Renzi, pensaci tu» dicono alle cucine. Richetti ha salutato la compagnia ritirandosi dopo aver lasciato agli archivi una dichiarazione contro le adozioni gay. Lui che aveva iniziato la sua avventura alla Regione Emilia Romagna, da presidente dell'assemblea, facendo il Cottarelli in sedicesimo e tagliando per primi i rimborsi chilometrici ai colleghi-consiglieri, è stato costretto al contrappasso del peculato. Si guadagnò il titolo di "forbici d'oro" e con quelle oggi ha tagliato le ali alla sua scalata alla poltrona che fu di Vasco Errani. Bonaccini, come ha sin qui fatto, tergiversa ed esagera con gli sms, suo canale di comunicazione preferito, ma faticherà parecchio a convincere l'esigente "popolo dei gazebo" digitando sullo smartphone.

In Emilia volevano il remake di Don Camillo e Peppone, ma i protagonisti hanno finito col recitare un copione diverso, per altro annunciato visto che il *redde rationem* giudiziario aleggiava da mesi sulle teste dei consiglieri regionali, compresi i due rivali

tutt'altro che ignari. I sostenitori di Richetti parlano di "accuse a orologeria", il segretario del Pd bolognese Raffaele Donini blinda invece il suo candidato, Bonaccini. Avanti, nonostante il ciclone, almeno fino a domani, poi si vedrà. Di colpo Bonaccini è diventato l'ultima spiaggia - anche la ditta bersaniana che in Emilia conta ancora si preparava ad appoggiarlo - per una dirigenza locale in affanno che prova a resistere per evitare un commissariamento da Roma, un nome imposto dall'alto, un briscalone. Un "papa straniero" come fu Sergio Cofferati per Bologna, quando per riprendersi il Comune dopo l'interregno di Guazzaloca i Ds non trovarono "risorse" in loco. Da allora, quando si vuol mettere in guardia quel che resta del "partitone" dal farsi del male si ama dire, "non fare un altro 1999" (anno della vittoria del sindaco civico). Ma qui siamo all'anno zero. Un amaro risveglio dopo il bagno di folla per il premier, domenica, tra gli stand della Festa dell'Unità.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



CHI SONO

**EX MARGHERITA**

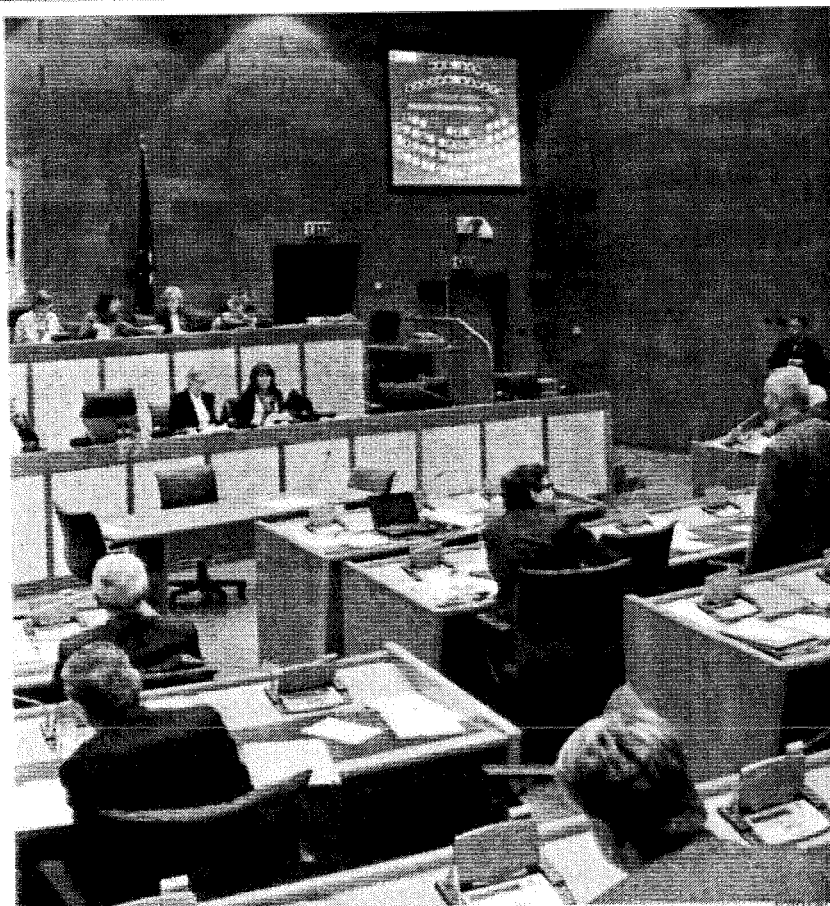
Matteo Ricchetti, 40 anni, modenese, ha iniziato a far politica nella Margherita ed è stato il capofila dei renziani in Emilia Romagna. Eletto in Regione nel 2005, dal 2010 al 2012 ha presieduto il consiglio. Promotore della riforma che ha abolito i vitalizi per i consiglieri dell'Emilia Romagna. Dal 2013 è deputato

**EX DS**

Stefano Bonaccini, 47 anni, modenese, è segretario del Pd in Emilia Romagna dall'ottobre 2009. All'epoca era legato politicamente a Bersani. Con l'avvento di Renzi alla segreteria viene nominato responsabile organizzativo del Pd nazionale. Ad agosto si è candidato alle primarie per diventare governatore dell'Emilia-Romagna.

**EX PRESIDENTE**

Vasco Errani (Pd) si è dimesso l'8 luglio dopo una condanna a un anno per falso ideologico



Caos Pd, indagati i leader in Emilia Renzi: tagliamo le tasse sul lavoro

> «Fisserò un limite all'imposta sulla casa». L'Istat rivede il Pil del 2011: più 3,7% grazie al sommerso

ROMA. Caos dentro il Pd: in Emilia indagati Richetti e Bonaccini, candidati alle primarie per le prossime elezioni regionali. Intanto il premier Renzi a "Porta a porta" assicura: con la legge di stabilità verranno tagliate le tasse sul lavoro. E aggiunge: «Fisserò un limite all'imposta sulla casa». L'Istat rivede il Pil del 2011: +3,7% conteggiando anche i redditi del sommerso, compresi droga, prostituzione e contrabbando.

SERVIZI DA PAGINA 2 A PAGINA 11

Caos Pd, sotto inchiesta tutti i vertici in Emilia accusa di peculato per 8 consiglieri regionali

Bufera sui due candidati governatori: Bonaccini e Richetti che rinuncia alla corsa per le primarie

SILVIA BIGNARDI

BOLOGNA. Matteo Richetti e Stefano Bonaccini sono indagati per peculato nell'inchiesta "Spese pazze" in Regione. Due dei tre sfidanti Pd alle primarie per la guida dell'Emilia Romagna vengono travolti da una nuova bufera giudiziaria, dopo quella che ha portato alle dimissioni del presidente Vasco Errani, condannato a un anno per falso ideologico per Terremorse, l'indagine sui fondi destinati alla coop del fratello. Un terremoto che in ventiquattr'ore scuote il fortino rosso emiliano e il Pd. Richetti si ritira ieri mattina, con motivazioni tutte politiche: «Mi fermo qui. Lo faccio per l'unità del partito, non per l'inchiesta». Bonaccini resta invece candidato e manda a dire ai pm: «Sono a disposizione per ogni chiarimento». Al deputato sarebbe contestato l'uso delle auto blu, mentre per Bonaccini, che è anche responsabile enti locali nella segreteria di Renzi, si indaga sull'uso dei soldi del gruppo consiliare (pare con riferimento a cifre modeste). Nell'inchiesta sono indagati anche altri sei consiglieri regionali democratici. Basta questo per mandare in tilt il partito. Alla festa dell'Unità, dove i

volontari due giorni fa hanno accolto Renzi, i militanti ora chiedono aiuto direttamente al leader perché azzeri le primarie. Ma il premier, dopo aver definito «un casino» la gara emiliana nel suo intervento di chiusura della Festa dell'Unità a Bologna, ieri sera non ha commentato quanto sta accadendo in Regione. Parla Massimo D'Alema, che tranquillizza: «Spesso gli indagati vengono prosciolti». Il vicesegretario dem Lorenzo Guerini ha lodato il ritiro di Richetti, che «tutela il Pd e l'istituzione». Mentre il ministro delle Riforme Maria Elena Boschi ha lasciato a Bonaccini la decisione sulla sua corsa: «Dica lui cosa vuol fare». Ma in Regione l'esasperazione comincia a montare, e

anche il fair play con la magistratura salta. L'assessore regionale Massimo Mezzetti, Sel, attacca i pm: «Facciamo così, la procura ci dica chi vuole come presidente della Regione». Per ora in corsa, oltre a Bonaccini, c'è solo l'outsider Roberto Balzani, che aspetta: «Se saltano le primarie spero mi dicano qualcosa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LE TAPPE

I CANDIDATI

Dopo le candidature di alcuni outsider, il renziano Matteo Richetti annuncia su Facebook la sua candidatura. È lo scorso 27 agosto

RENZIANI DIVISI

Poche ore dopo l'annuncio di Richetti, un altro renziano, Stefano Bonaccini, decide di correre alle primarie. È la prima sfida di vertice tra renziani

INTERVIENE RENZI

A Bologna per chiudere la festa dell'Unità, Matteo Renzi si appella ai due candidati: «Sono tutti bravi ragazzi, l'importante è che non litighino tra loro»

RICHETTI MOLLA

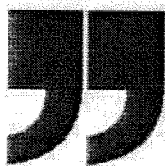
Poche ore prima di essere indagato per peculato, Richetti annuncia un passo indietro dalle primarie. Poche ore dopo è indagato pure Bonaccini

Orfini: le primarie vanno avanti, ho fiducia nei nostri due dirigenti

Mi dispiace se Richetti si è ritirato per l'indagine, avrebbe potuto continuare, perché nessuno di noi ha dubbi né su di lui né sul suo concorrente Bonaccini

Matteo Orfini
presidente
del Pd

Intervista



FRANCESCA SCHIANCHI
ROMA

«Sono assolutamente certo che Bonaccini e Richetti abbiano tenuto una condotta specchiata». Matteo Orfini, presidente dell'Assemblea del Pd, commenta così le notizie che arrivano da Bologna. «E ovviamente rispetto la rinuncia di Richetti, ma mi dispiace: se l'ha fatto per l'indagine, avrebbe potuto continuare, perché nessuno di noi ha dubbi né su di lui né su Bonaccini».

Che succede ora? Le primarie vanno avanti?

«Le primarie andranno avanti, perché noi e il nostro popolo abbiamo piena fiducia nel comportamento dei nostri dirigenti, e le indagini serviranno a discolparli».

Resta il fatto politico, con il ritiro un po' misterioso all'ultimo momento di un candidato. Un

segretario a tempo pieno avrebbe potuto gestire diversamente la questione Emilia?

«Dobbiamo vivere più serenamente le primarie. Con segretari a tempo pieno abbiamo perso delle primarie e poi vinto delle elezioni, penso a Doria a Genova o Pisapia a Milano. E' chiaro che il Pd dell'Emilia ha nel suo dna il tema dell'unità più che altrove, ma non sarà una tragedia fare le primarie nemmeno lì».

Civati dice che si parla di pressioni da Roma e chiede di saperne di più. Le risulta?

«Credo che un dirigente politico della qualità di Civati non dovrebbe perdere tempo a inseguire le voci».

Nel frattempo Renzi propone una segreteria unitaria. Ma dalla minoranza c'è chi non è d'accordo, perché chiede ci sia più condivisione nelle scelte.

«Abbiamo alle spalle più di otto mesi di Renzi segretario: se non pensiamo ai posti ma alle idee, il giudizio di questi otto mesi è quello di un segretario e poi di un capo di governo capace di ascoltare e tenere conto delle idee diverse da quelle della sua cerchia più stretta».

D'Alema e Bersani non credo la pensino allo stesso modo...

«Non sono d'accordo con le loro critiche. Stando all'analisi dei fatti, non è vero quello che contestano al segretario. E' naturale che nelle logiche di posizionamento interno al partito ci sia anche un po' di battaglia, ma alcune critiche mi sembrano ingenerose: per esempio quella di dire che si sta rispolverando l'agenda Monti».

L'ha detto Fassina.

«Questo governo ha fatto la più grande opera di redistribuzione da anni con il provvedimento degli 80 euro, lavora all'assunzione di 150mila precari... E non mi sembra vero nemmeno che

ci sia stata una chiusura nella discussione interna del Pd».

Presidente, non sarà diventato troppo fiorenziano?

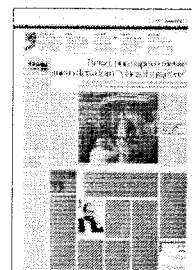
«E' un'accusa curiosa, perché io sostengo le stesse cose da anni. Mi è capitato qualche tempo fa di scrivere un libro in cui facevo una valutazione critica della stagione dei governi degli anni '90, dicendo che bisognava superare la sudditanza nei confronti di certi establishment del Paese. Ora che alcune cose le fa Renzi, dovrei dire che sono sbagliate perché le fa lui?».

Ammetterà che il segretario è circondato soprattutto da fedelissimi...

«Questo sicuramente è un difetto. Ma si tratta di un vizio da cui non è stato esente nessuno dei passati segretari, e nemmeno i segretari dei partiti che hanno dato vita al Pd, che anzi spesso sostituivano la segreteria con il proprio staff. Ciò detto, è sicuramente un problema da superare, e mi sembra che Renzi vada in quella direzione nel momento in cui propone una segreteria unitaria».

Secondo lei si riuscirà ad arrivarci?

«Vedo le difficoltà di queste ore, ma spero che ci si arrivi. E' una sfida da raccogliere anche per chiudere il congresso: ho imparato da D'Alema e Bersani, che considero dei maestri, che l'obiettivo di un partito degno di questo nome è lavorare per l'unità del partito, non della minoranza del partito. E' un insegnamento ancora valido, e sono certo che lo pensino anche loro».



Il bilancio Il punto dell'Aiop sull'anno appena passato: risultati con il segno più nonostante il budget ridotto del 6 per cento

Sanità privata, il sistema tiene. «Ma ora basta tagli»

17,9 %

I ricoveri

Per il 2013, si parla di un'offerta che ha coperto il 26,2% dei posti letto accreditati per il ricovero, il 17,9% del totale di quelli carico Ssn

1.294

I dipendenti occupati

Erano 1.394 nel 2012. Il 94% è a tempo indeterminato, il 50,9% dei dipendenti totali è rappresentato da donne e il 20,2% da stranieri

Nel 2013, anno difficile per il taglio del 6% sul budget delle strutture accreditate, la sanità privata bolognese ha retto sul fronte dei servizi erogati e ha perfino fatto registrare un aumento sia del risultato netto d'esercizio (+27%) che del valore della produzione (+0,7%). Sono i dati del terzo bilancio sociale aggregato del settore diffusi ieri dall'Aiop, l'associazione dell'ospitalità privata, nell'ambito del meeting «Farete».

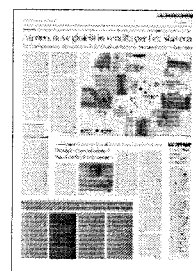
Il giusto spirito imprenditoriale spinge a «trasformare le difficoltà in opportunità», sottolinea il presidente dell'Aiop di Bologna, Averardo Orta. Le strutture sanitarie private, così, sono «riuscite a dare il meglio proprio nel momento di maggior difficoltà». Ciò non toglie, ovviamente, che da parte dell'associazione si manifesti l'auspicio che «la stagione dei tagli lineari sia definitivamente superata», continua Orta. Del resto, «siamo efficienti ed efficaci», rivendica il presidente, visto che la sanità privata pesa per l'8,7% sulla spesa regionale ma assicura il 18% delle prestazioni. La sanità privata è «una risorsa per il nostro servizio sanitario che, ponendo al centro il cittadino, gli riconosce il diritto di scegliere il luogo in cui curarsi», sottolinea il **ministro della Salute, Beatrice Lorenzin**, in

un messaggio inviato all'Aiop.

Il bilancio aggregato coinvolge 13 ospedali privati di Bologna associati all'Aiop. Per il 2013, si parla di un'offerta che ha coperto il 26,2% dei posti letto accreditati per il ricovero (1.172 su 4.456), il 17,9% del totale dei ricoveri a carico del Servizio sanitario nazionale (34.241 su 191.119) e il 20,5% delle giornate di degenza. I dipendenti occupati sono 1.294 (1.394 nel 2012), quasi tutti (94%) a tempo indeterminato, più 1.327 collaboratori o professionisti esterni (1.351) e 146 tirocinanti. Il 50,9% dei dipendenti totali è rappresentato da donne e il 20,2% da stranieri. Sempre nel 2013, sono stati 17.808 gli interventi effettuati (l'80% dei quali accreditati), mentre tra i ricoveri spiccano (37% dei degenti) ortopedia e traumatologia.

Il documento elaborato dall'Aiop «dà conto della sinergie, della collaborazione e della comune strategia» che tiene insieme sistema pubblico e privato, commenta Luca Rizzo Nervo, assessore comunale alla sanità e presidente della Conferenza sociale e sanitaria. «Abbiamo passato un anno difficile — conclude il direttore generale dell'Ausl Francesco Ripa di Meana — però il privato resta una sicurezza per il nostro sistema».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il ministro "grazia" la riforma sanitaria

Serracchiani vola a Roma e incontra **Lorenzin**: «Esclusi problemi di legittimità costituzionale. Ma faremo aggiustamenti»



**IL COMITATO
RISTRETTO**

**Previsto lo stop
di una settimana
per sciogliere i nodi critici**

di Gianpaolo Sarti

► TRIESTE

Quando ormai il fuoco della Commissione cominciava a farsi piuttosto caldo, con esiti incerti per la legge dell'assessore Maria Sandra Telesca alle prese non solo con i pezzi forti del centrodestra, con Riccardo Riccardi, Alessandro Colautti e Renzo Tondo in testa, ma anche con lo stesso Franco Rotelli del Pd non particolarmente collaborativo con l'esponente della giunta, ecco arrivare la schiarita da Roma. Proprio sul nodo centrale, quello su cui si regge molto della riforma della sanità e su cui si potrebbe profilare un clamoroso stop del governo per incostituzionalità: il ruolo delle università, notoriamente deputate alla ricerca e alla formazione, che invece nella norma vengono chiamate a lavorare a favore delle future aziende territoriali.

Per il settore è un'autentica rivoluzione. O un patatrac, a sentire Colautti di Ncd che già qualche giorno fa aveva incontrato il **ministro della Salute Beatrice Lorenzin** per sottoporle la questione. Debora Serracchiani in questi giorni deve aver fiutato che qualcosa non andava ed è subito volata nella capitale per un faccia a faccia con il ministro. Il governo Renzi che bocchia Serracchiani in effetti sarebbe stato quanto me-

no curioso, meglio aggiustare prima. «Abbiamo accertato che non sussistono problemi di

compatibilità costituzionale - ha assicurato nel pomeriggio la presidente in una nota diramata al termine del colloquio con **Lorenzin** - e, dopo un approfondimento con gli uffici, abbiamo verificato che alcuni articoli potrebbero aver bisogno di aggiustamenti tecnici. Questo lavoro di perfezionamento è stato dunque rimandato a un incontro tecnico, da tenersi in tempi molto ravvicinati».

L'approfondimento tocca proprio la definizione dell'articolo 4, comma 2 del ddl, sul percorso procedurale per costruire l'azienda unica integrata ospedale-territorio, con riferimento alle Aziende ospedaliere-universitarie di Udine e Trieste. «Abbiamo aderito a una richiesta del ministero di un miglioramento, al fine di evitare possibili interpretazioni erronee del testo», ha rilevato la presidente. Anche l'articolo 7, lì dove si regola l'ente per la gestione accentrata dei servizi condivisi, è stato oggetto del colloquio e di «piena intesa» tra Regione e governo. Tanto basta a Telesca per far capire in Commissione (o, meglio, in Comitato ristretto, l'organismo che ha il compito di mettere insieme le tre norme esistenti sul comparto) che grossi scogli, all'orizzonte, non ce ne sono. Piazza Oberdan, con il suo Comitato, si è quindi data una pausa di riflessione di una settimana; il tempo necessario all'assessore per riscrivere l'articolo incrimi-

nato. «Non ci sono rischi di incostituzionalità - ha ribadito l'esponente dell'esecutivo - ma per tranquillizzare le opposizioni, viste le loro richieste, riformuliamo la norma in quel punto. Così facendo salvaguardiamo l'obiettivo di mettere insieme ospedale e territorio in modo da costruire le aziende uniche integrate con l'università».

Tutto ciò mentre Rotelli, che presiede la Commissione, avrebbe voluto tirare dritto, rendendo addirittura necessaria un'interruzione dei lavori sollecitata dal forzista Bruno Marini. Il capogruppo Riccardi ha dato filo da torcere all'assessore, e non molla. «Il problema - ha commentato - è che ad aprile Serracchiani aveva affermato di voler mettere insieme ospedali e territorio, mentre nella legge questo non è scritto. Infatti le aziende da 11 diventano 10, invece che 8. Se l'impianto della riforma prevede la fusione, la legge questo di fatto non lo dice... forse perché pensano di non poterlo fare? La maggioranza dice una cosa e poi arriva con un testo diverso». La Regione, come dimostra una lettera ufficiale partita da piazza Unità, già a maggio aveva cercato una sponda a Palazzo Chigi: Un' «autorizzazione a procedere», segno che la questione delle fusioni tra aziende ospedaliere-universitarie con le territoriali era tutt'altro che di lana caprina. Ci si aggiorna la prossima settimana: «Tra qualche giorno - ha garantito Rotelli - saremo in grado di presentare un testo a prova di bomba».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Medici e infermieri restano critici

Chiesti tagli dei dirigenti e lotta ai doppioni. Dubbi sui reali risparmi del riassetto

TRIESTE

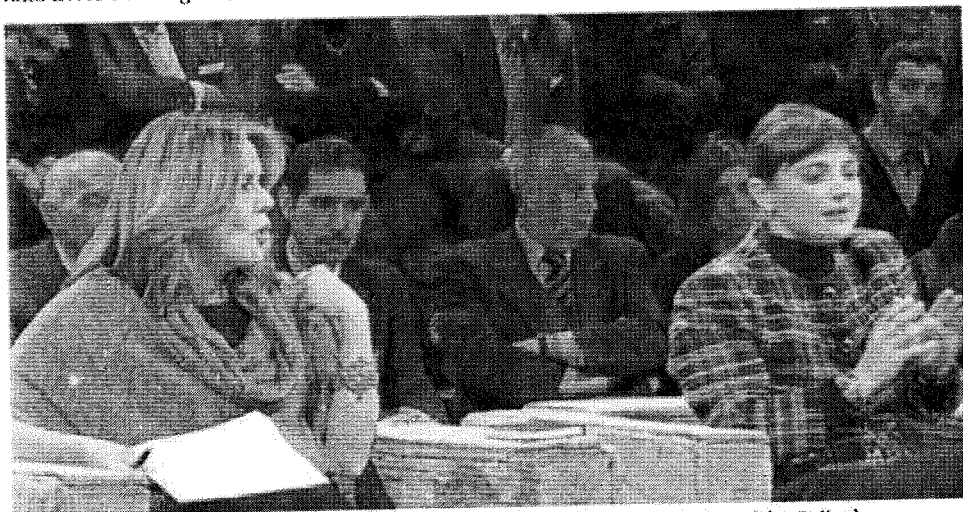
Vista da fuori la riforma continua a sollevare dubbi. Dopo medici, dirigenti e varie categorie professionali è il Nursind a bacchettare la Regione. Il sindacato delle professioni infermieristiche ha chiara la formula: «Più infermieri e meno dirigenti», è la proposta del segretario regionale Gianluca Altavilla. «Ai nostri cittadini non interessa affatto avere 100 dirigenti, ma in-

fermieri che li assistano, medici competenti, anche su terapie sperimentali, in grado di curarli. Ai cittadini - si legge in un comunicato - interessa avere posti di eccellenza, come il Cro dove vengono seguiti con successo Hiv e tumori, centri di eccellenza che adesso con la riforma saranno smantellati». Il Nursind, nel documento predisposto a commento della riforma, chiede alla Regione un taglio netto dei reparti "doppioni", in

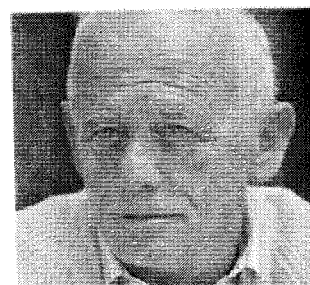
modo da raggiungere «un effettivo risparmio gestionale che si traduce in maggiore salute per i cittadini».

Pure lo Sni Fvg (Sindacato de Medici Italiani) ribadisce le proprie perplessità «su progettualità non ragionate e non condivise con gli operatori del sistema». «La proposta di legge - è la critica - si limita a elencare ipotetiche nuove modalità di erogazione dell'assistenza primaria senza specificare dove ver-

ranno a situarsi e delegando alle Aziende sanitarie le decisioni in proposito. La preoccupazione è che a un ridimensionamento della rete ospedaliera, con il necessario risparmio, non corrisponda un passaggio di rafforzamento e di investimento». In sostanza, come ripete il consigliere M5S Andrea Usai, è una legge «approssimativa e per molti versi campata in aria, priva di uno studio su costi e risparmi». (g.s.)



Beatrice Lorenzin e Debora Serracchiani durante un confronto nelle trasmissioni televisive Ballarò



Franco Roteili